

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE,
GIURIDICHE E STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in
Scienze politiche, relazioni
internazionali, diritti umani



Turchia ed Unione Europea: la questione dei diritti umani della donna e la Convenzione di Istanbul

Relatore: Prof. Marco Mascia

Laureando: Chiara
Bernardinello
matricola N.1198654

A.A. 2021/2022

Indice

Introduzione.....	5
-------------------	---

Capitolo 1: difficoltà e contraddizioni nei rapporti tra Europa e Turchia sulla questione diritti umani

1.1 – Rapporto Unione Europea e Turchia in materia di diritti umani.....	7
1.1.1 – Unione Europea e condizionalità dei diritti umani.....	7
1.1.2 – Turchia ed Unione Europea.....	10
1.1.3 – “Dekemalizzazione” ed europeizzazione.....	16
1.2 – Minoranze in Turchia: una storia di persecuzioni.....	18
1.2.1 – Armeni.....	21
1.2.2 – Ebrei.....	23
1.2.3 – Curdi.....	24
1.3 – Aspetti antidemocratici, tra diritti dei migranti e censura.....	27

Capitolo 2: diritti delle donne in Turchia

2.1 – Il velo come uniforme politica.....	36
2.1.1 – Il “moderno proibito” di Nilüfer Göle.....	43
2.2 – L’evoluzione femminile nelle riforme di Mustafa Kemal Atatürk.....	46
2.3 – Differenze di genere nella società turca.....	49
2.2.1 – La figura femminile nella sfera privata e nella sfera pubblica...51	
2.2.2 – Le politiche di genere di Erdogan.....	53

Capitolo 3: La Convenzione di Istanbul

3.1 – La nozione di violenza di genere.....	57
3.1.1 – I documenti adottati contro la violenza di genere.....	60
3.2 – Nascita e obiettivi della Convenzione.....	60
3.2.1 – Gli illeciti contenuti nella Convenzione.....	64
3.2.2 – Gli obblighi vincolanti per gli Stati.....	66
3.3 – Il recesso della Turchia dalla Convenzione.....	71

Conclusione.....	74
Bibliografia.....	76
Sitografia.....	78
Ringraziamenti.....	79

INTRODUZIONE

L'allargamento dell'Unione Europea è da sempre uno dei temi più diffusi, e allo stesso tempo più delicati, che vengono costantemente trattati dal diritto internazionale. Quando si parla di allargamento dell'Unione, però, si parla necessariamente anche di requisiti, di determinate caratteristiche che ogni Stato candidato all'ingresso deve avere; tra queste quella più preponderante è la questione relativa ai diritti umani, la quale è storicamente riconosciuta come quella più discussa, e generatrice dei contrasti più gravi dal punto di vista internazionale. Ma l'Unione Europea ha mai chiuso un occhio sulla mancanza del rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali? O è davvero estremamente rigida sulla questione, e non transige su nessuna violazione riguardo questo tema? Allargare l'Unione Europea è, dalla sua nascita, un obiettivo da perseguire, una continua occasione di espandere un sistema che dovrebbe assicurare cooperazione, e scongiurare uno scontro tra civiltà e culture diverse tra loro. Ma com'è possibile prefiggersi un tale obiettivo se da parte di alcuni Stati vi è una costante violazione dei diritti umani, un'evidente indifferenza nei confronti delle minoranze etniche e una mancanza di tutela verso le libertà fondamentali degli individui? Questa tesi ha lo scopo di dimostrare come il rispetto dei diritti umani e le libertà fondamentali siano oggi, come lo sono sempre stati, il motore di un sistema politico efficiente e di un'unione sovranazionale che possa essere d'esempio per tutte quelle unioni politiche ed economiche che guardano a quella europea come ad un sistema moderno e innovativo. Nel dettaglio, ci si occuperà della Turchia, di come essa esprima costantemente la propria volontà di entrare a far parte dell'Unione Europea e di come non abbia però ancora i requisiti necessari per raggiungere un tale obiettivo. Nel primo capitolo si ripercorreranno le tappe più importanti nell'evoluzione dei rapporti tra Turchia ed Unione Europea, trattando proprio i requisiti in materia di condizionalità dei diritti umani, e il modo in cui essi si sono riflessi nel tempo sulle relazioni tra le due parti, per poi parlare di come il passaggio da un sistema repubblicano ad uno più conservatore abbia avuto conseguenze di estremo rilievo sul processo di europeizzazione della Turchia. Si parlerà poi della lunga e complessa caratterizzazione delle minoranze che vivono nel paese, di come esse sono nate e si sono evolute, del trattamento che viene

riservato dal governo oggi ad ognuna di loro e di come la loro tutela sarà sempre un presupposto fondamentale per permettere un avvicinamento del paese all'Unione Europea. Il primo capitolo si concluderà con un esame dettagliato della Turchia odierna e di tutti quegli aspetti che non hanno niente a che fare con un paese potenzialmente democratico; si parlerà di diritti dei migranti che arrivano nel paese, accennando alle politiche di gestione dei flussi migratori concordate con l'Unione, delle forti limitazioni delle libertà messe in atto dalla salita al potere di Erdogan a partire dalla massiccia opera di censura nei confronti delle opposizioni, e non solo. Il secondo capitolo, invece, si concentrerà specificatamente sui diritti delle donne in Turchia, dal momento che sono annoverabili tra i diritti più violati nel paese negli ultimi anni. Una parte proficua sarà dedicata alla questione del velo, uno degli aspetti più discussi e analizzati, e di come esso si possa considerare una vera e propria uniforme politica, piuttosto che una mera prescrizione religiosa. Si parlerà delle implicazioni che può avere un semplice indumento nella vita di una donna turca ai giorni nostri, analizzando in particolare lo studio effettuato dalla sociologa e accademica turca Nilüfer Göle proprio sulla questione del velo. Successivamente si cercherà di comprendere come il passaggio da una riforma improntata alla tutela della donna di Mustafa Kemal Atatürk ad un netto peggioramento della condizione femminile con la salita al governo dell'AKP abbia influito enormemente sull'inasprimento dei rapporti tra Turchia ed Unione Europea. Infine, nell'ultimo capitolo, si entrerà nel merito della tutela internazionale delle donne contro gli atti di violenza, dalla violenza domestica all'abuso sessuale. Si darà una veloce definizione di violenza domestica, per poi analizzare i principali strumenti fino ad oggi creati per tutelare e proteggere dalla violenza nei confronti delle donne. Infine, si parlerà dello strumento giuridico per eccellenza contro la violenza nei confronti delle donne, la Convenzione di Istanbul, e analizzandone gli obiettivi e le caratteristiche principali si cercherà di capire come la recessione della stessa Turchia abbia avuto delle gravi conseguenze dal punto di vista internazionale, oltre che dal punto di vista dei diritti umani interni al paese.

CAPITOLO 1

DIFFICOLTÀ E CONTRADDIZIONI NEI RAPPORTI TRA EUROPA E TURCHIA SULLA QUESTIONE DIRITTI UMANI

1.1 Rapporto Unione Europea e Turchia in materia di diritti umani

1.1.1 Unione Europea e condizionalità dei diritti umani

I rapporti tra Turchia e Unione Europea fanno parte di una lunga storia di tentativi e fallimenti, di avvicinamento e allontanamento, che nel tempo hanno minato fortemente la possibilità del paese di entrare a far parte di quell'unione sovranazionale che è l'Unione Europea. I rapporti tra queste due parti si sono evoluti e sono cambiati nella storia, e questo paragrafo si occuperà di ripercorrere le fasi più importanti che hanno portato alla condizione odierna.

Quello dell'integrazione europea fu, ed è ancora oggi, un progetto che abbraccia diversi aspetti della vita di uno stato, da quelli politici a quelli economici, ed evolvendosi con il tempo in una vera e propria Comunità europea ha avuto l'opportunità di sfruttare il proprio valore per promuovere e diffondere il rispetto dei diritti umani negli stati che hanno voluto entrarne a far parte, attraverso quella che è la condizionalità dei diritti umani. Per condizionalità dei diritti umani intendiamo un approccio teorico che provvede a fornire una serie di criteri e metodi sul rapporto tra uno Stato e un'organizzazione internazionale, in questo caso l'Unione europea, al fine di concedere dei benefici allo stato in questione, in cambio del rispetto di alcune clausole. Inoltre la condizionalità può essere considerata come quell'insieme di "criteri che legano i volumi di aiuti a determinate performances politiche quali, ad esempio, il rispetto dei diritti della popolazione e l'avvio di un processo di transizione democratica nei Paesi normalmente caratterizzati da sistemi di governo autoritari"¹. Se dovessimo considerare l'aspetto della condizionalità oggi, diremmo che si tratta di tutte quelle pratiche che l'Unione mette in atto per valutare l'ingresso di un nuovo paese o per monitorarlo una volta concessogli l'ingresso. Si possono annoverare due tipi di condizionalità, una ex ante e una ex

¹ M. Raitieri, "Le clausole sui diritti umani e la democrazia negli accordi dell'Unione Europea"

post; per ex ante intendiamo quell'insieme di clausole che devono essere rispettate precedentemente all'eventuale ingresso, e possono consistere in prestiti, relazioni commerciali o comunque finanziamenti economici in caso di adempimento. Il miglior caso di condizionalità ex ante fu quello dei criteri di Copenaghen del 1993, i quali prevedevano la presenza di un'economia stabile che fosse in grado di competere a livello europeo e di istituzioni che promuovessero la democrazia e il rispetto dei diritti umani e delle minoranze etniche². Risulta necessario precisare che adempiere ad alcune clausole comporta dei costi che possono variare da uno stato all'altro, e perché la condizionalità abbia successo è necessario che i benefici che ne derivano siano maggiori dei costi applicati per rispettarla. Si parla invece di condizionalità ex post quando si trattano quelle clausole applicabili al termine della relazione tra le due parti. Tra gli esempi possiamo trovare quella che è la sospensione di ogni tipo di rapporto tra le due parti a causa, per esempio, del mancato rispetto dei diritti umani. Da molti la condizionalità ex post è ritenuta inefficace o addirittura pericolosa; se infatti l'organizzazione internazionale si trovasse a sospendere qualsiasi tipo di rapporto con uno Stato a causa, ad esempio, di una sostanziale violazione dei diritti umani, abbandonando così il potere che avrebbe di far leva sul paese sulla questione del rispetto di quest'ultimi, spingerebbe lo stesso Stato ad allontanarsi dall'obiettivo principale, ossia garantire a pieno titolo diritti umani e libertà fondamentali. Ma come funziona il processo di condizionalità dei diritti umani dell'Unione europea? Innanzitutto essa contatta, attraverso mezzi intergovernativi, lo Stato interessato all'adesione, il quale provvederà a considerare e valutare ogni costo e ogni beneficio derivante dall'istaurazione di tale rapporto. Se ne deriva una risposta positiva allora il paese non fa altro che accettare la richiesta dell'Unione³. I criteri di Copenaghen, che prevedono rispetto di democrazia, Stato di diritto, diritti umani, minoranze, e l'esistenza di un mercato economico stabile, sono ad oggi il mezzo più valido per intrattenere relazioni con i paesi che vogliono entrare a far parte dell'Unione europea. Alla nascita della Comunità europea l'unico criterio richiesto per farne parte era l'essere europei, ma nonostante questo doveva esserci comunque un rispetto minimo di diritti umani,

² De Mattei R., "La Turchia in Europa: beneficio o catastrofe?", Milano, 2009

³ D. Özer, "Condizionalità in materia di diritti umani dell'Unione Europea. Turkey Case", 2020

l'ingresso non avveniva quindi senza condizioni in materia di diritti umani. L'importanza del loro valore è cresciuta nel tempo insieme alla necessità che diventassero uno dei pilastri, se non il pilastro portante, di quella che sarebbe poi diventata l'Unione europea. Diverse le tappe che hanno contribuito a dare importanza alla questione dei diritti umani: la Dichiarazione di Copenaghen del 1973 che, come detto in precedenza, stabiliva come democrazia, tutela delle minoranze e diritti umani fossero aspetti fondamentali per l'istituzione di un sistema complesso come l'Unione europea; la Dichiarazione sui diritti umani del 1977 che ribadiva la loro estrema rilevanza; infine la Dichiarazione sulla democrazia del Consiglio europeo del 1978. In realtà, prima che i paesi dell'ex blocco sovietico entrassero nella rosa dei candidati all'ingresso in Unione, non ci fu mai un processo esplicito di adesione sulla base dei diritti umani, semplicemente perché durante il conflitto della Guerra Fredda ai paesi che non appartenevano alla parte occidentale del continente non era permesso entrare, o comunque non avevano un interesse, o non avevano governi democratici. Dunque gli Stati che entravano nell'Unione non avevano grandi difficoltà nel rispetto dei diritti umani. Va precisato però come l'Europa abbia accettato la richiesta di ingresso di Spagna, Grecia e Portogallo quasi tralasciando i problemi in materia di diritti umani che tali paesi avrebbero potuto avere, e che avevano sicuramente, a causa della transizione da un regime autoritario ad uno democratico, dando maggiore peso all'aspetto amministrativo ed economico. Come detto in precedenza, la questione del rispetto dei diritti umani è diventata un aspetto fondamentale solo dal 1989 dopo il crollo della cortina di ferro, quando dalla disgregazione di alcuni Stati federali nacquero nuovi paesi che avevano bisogno di costruire una propria identità⁴. Quindi i diritti umani sono stati un'importante occasione per istituire un rapporto con quei paesi che fino a poco tempo prima vedevano l'adesione all'Unione come un obiettivo lontano. Passo importante fu il Trattato di Maastricht del 1992, il quale affermò che "lo sviluppo e il consolidamento dei diritti umani e delle libertà fondamentali è un obiettivo per la politica estera e di sicurezza comune e per la cooperazione allo sviluppo dell'UE", e con il quale gli Stati vollero gettare le basi per una Comunità con il compito di

⁴ D. Özer, "Condizionalità in materia di diritti umani dell'Unione Europea. Turkey Case", 2020"

“avvicinare i popoli dell’Europa al conseguimento di un’organizzazione politica di tipo federale”⁵. Esso fu seguito da una dichiarazione che impose il rispetto di tali principi come un obbligo implicito ed esplicito nel sistema dei rapporti con l’Unione. Dunque i paesi nati dall’ex Unione Sovietica considerarono la possibilità di entrare a far parte dell’Unione come un’occasione fondamentale di sviluppo della propria economia e della propria stabilità. Fondamentale fu, proprio in concomitanza, la decisione di inserire anche la tutela delle minoranze tra i diritti pilastri dell’Unione. Insomma, i paesi nati dal crollo della cortina di ferro avrebbero potuto fare il loro ingresso, fermo restando che rispettassero i criteri di Copenaghen, i quali furono definiti lo strumento più chiaro ed efficace per stabilire una politica lineare in materia di diritti umani, al cui esame ogni paese candidato all’adesione sarebbe stato sottoposto⁶.

1.1.2 Turchia ed Unione europea

La Repubblica di Turchia, fin dalla sua nascita, si è posta come obiettivo un processo di occidentalizzazione. Le organizzazioni internazionali hanno sempre nutrito seri dubbi su un’eventuale “europeizzazione” della Turchia, ma hanno comunque intrapreso diverse relazioni, dal punto di vista internazionale, con il paese; infatti esso è parte del Consiglio d’Europa dal 1949, membro della CEDU dal 1954 e paese NATO dal 1952. Dunque, come si può intuire, il paese turco ha fin da subito posto le basi per un possibile ingresso nell’Unione. I rapporti tra Europa e Turchia hanno avuto inizio nel 1959 quando quest’ultima avanzò la richiesta di entrare a far parte della Comunità come membro; la Turchia in quel periodo fu però segnata dal colpo di stato del 1960, messo in atto da giovani militari fuori comando contro il neo governo democratico, e si temeva dunque un passo indietro da parte della Comunità, che però permise comunque la firma dell’Accordo di Ankara nel 1963, il quale stabilì l’inizio di un processo di cooperazione tra le due parti. L’accordo stabiliva la gestione dei rapporti in tre fasi: la prima, dal 1964 al 1973, detta preparatoria, vedeva un sistema di incentivi economici che l’Unione forniva alla Turchia per appunto prepararla alla partnership, e un sistema di

⁵ N. Parisi, “Costituzione italiana e Trattato di Maastricht”, 1994

⁶ D. Özer, “Condizionalità in materia di diritti umani dell’Unione Europea. Turkey Case”, 2020”

relazioni commerciali; la seconda fase era di transizione, di una durata di ventidue anni, durante la quale le due parti avrebbero abbattuto qualsiasi barriera commerciale per favorire la nascita di un'unione doganale; la fase finale invece avrebbe considerato, sulla base di eventuali evoluzioni nei rapporti, una possibile adesione della Turchia alla Comunità come membro a tutti gli effetti⁷. Sarà bene precisare che l'Accordo di Ankara non prevedeva nessuna condizione in materia di diritti umani che stabilisse che l'Unione avrebbe potuto revocarlo in caso di sostanziale violazione di essi, ma fu una naturale conseguenza del fatto che, come detto nel paragrafo precedente, fino al 1989 la questione diritti umani non era ancora stata presa pienamente in considerazione come elemento fondamentale. Dall'inizio dei rapporti fino agli anni '70 la Comunità teneva un atteggiamento passivo sulla questione diritti umani in Turchia, preferendo concentrarsi su questioni economiche. Ma proprio quando i diritti umani divennero una questione fondamentale per la Comunità, la Turchia attraversò un altro periodo difficile, segnato dal nuovo colpo di stato del 1980 che vide la morte di numerosi attivisti di sinistra. Da esso nacque la costituzione del 1982, nella quale si dice "la limitazione fosse la regola, la libertà l'eccezione". Infatti gli aspetti di essa che riguardavano diritti umani e libertà fondamentali avevano un aspetto estremamente limitativo. Dal momento che, negli anni Ottanta, Turchia e Comunità europea si muovevano in due "sensi di marcia" opposti, quest'ultima si vide costretta a sospendere i suoi rapporti con il paese, bloccando innanzitutto i contenuti della prima fase relativa agli incentivi economici, fino a fermare qualsiasi tipo di relazione fino a quando la democrazia non fosse tornata ad essere un presupposto fondamentale del paese. Quando nel 1983 salì al potere il governo civile di Ozal, Turchia e Unione ebbero segnali di avvicinamento, che furono però annullati dalla nascita dell'azione terroristica del Partito dei lavoratori del Kurdistan, che bloccò ogni iniziativa del paese volta a migliorare la condizione dei diritti umani⁸. Fu proprio il presidente Ozal, dopo aver provveduto ad apportare alcuni miglioramenti come l'abrogazione del congelamento dei beni delle minoranze greche e un sistema di indagine

⁷ Nekati Utkan, "La Turchia e l'Europa", Rivista di Studi Politici Internazionali - Vol.70 No. 2, 2003

⁸ D. Özer, "Condizionalità in materia di diritti umani dell'Unione Europea. Turkey Case", 2020"

sull'evoluzione dei diritti umani, ad avanzare una richiesta di ingresso come membro a pieno titolo. La richiesta fu però rifiutata due anni dopo, a causa dell'insanabile deficit democratico, dell'assoluta mancanza di rispetto dei diritti umani, della mancata tutela delle minoranze e dei continui attacchi militari. Al (mancato) processo di adesione della Turchia all'Unione pare abbia contribuito il fatto che quest'ultima si sia concentrata su un'ulteriore forma di associazione, ossia l'Unione doganale, ignorando la possibilità di proporre forme di potenziamento dei diritti umani, trascurando quel ruolo di "ancora" che avrebbe potuto assumere. Mentre all'inizio degli anni Novanta l'Unione Europea stabiliva i criteri di Copenaghen, lo scopo della Turchia era quello di istituire un'Unione doganale con essa; durante la trattativa il Parlamento europeo lanciò un ultimatum precisando che, se il paese non avesse ripristinato l'immunità parlamentare di alcuni membri del Partito Democratico, tutto ciò che riguardava i progressi dei negoziati per l'Unione doganale sarebbe stato annullato. Volendo calmare il Parlamento prima del voto, il governo varò tutta una serie di cambiamenti dal punto di vista delle libertà fondamentali, mettendo mano sulle limitazioni di libertà di espressione e associazione. Nonostante il Parlamento considerasse tali misure più come un tentativo superficiale di calmare le acque, ha fornito il suo voto positivo per l'istituzione di un'Unione doganale, che veniva considerata come un prolungamento dell'Accordo di Ankara. Proprio per questo l'UE ha precisato che stabiliva alcune clausole come condizione dell'accettazione dell'istituzione dell'Unione doganale, tra cui: realizzazione di garanzie per i diritti umani sull'onda di quelle europee, la stabilizzazione di un governo democratico, la risoluzione della questione curda attraverso il riconoscimento di essa come minoranza e senza attacchi militari. Ovviamente nemmeno una di queste condizioni è stata rispettata, e nel 1996, nonostante il Parlamento non abbia potuto sospendere i rapporti, esso ha sospeso quanti più finanziamenti ha potuto⁹.

Un duro colpo arriva dal rifiuto dell'adesione della Turchia al vertice di Lussemburgo nel 1997, le cui avvisaglie si potevano annoverare già dall'anno prima. Quell'anno furono tredici i paesi che avanzarono una richiesta di adesione,

⁹ D. Özer, "Condizionalità in materia di diritti umani dell'Unione Europea. Turkey Case", 2020"

ma la Turchia fu l'unico che si vide respinta la possibilità, segnando così una prima archiviazione a tempo indeterminato del caso Turchia. Quello che avvenne poi provocò gravi danni all'interno del paese; la situazione relativa ai diritti umani peggiorò drasticamente, e il governo decise di congelare qualsiasi rapporto che era stato instaurato fino a quel momento con l'Unione.

Nel momento in cui si considerano le relazioni tra Turchia e Unione europea negli anni Ottanta e Novanta, si nota come siano stati inefficaci da parte di entrambe le parti; ciò è dovuto sicuramente alla difficoltà che la Turchia ha sempre avuto nel promuovere riforme democratiche e favorevoli ai diritti umani, ma anche nella riluttanza dell'Unione europea ad aiutare il paese a trovare una soluzione e a fare da ancoraggio, preferendo punirlo con sanzioni e mezzi di condizionalità *ex post* (ne sono un esempio la cancellazione degli aiuti finanziari, il blocco degli accordi per l'Unione doganale e la sospensione dell'Accordo di Ankara). Forti della consapevolezza di quanto fosse pericoloso, dal punto di vista dei diritti umani, lasciare la Turchia fuori dal processo di integrazione, i membri dell'Unione decisero nel 1999 al vertice di Helsinki di fornirle lo status di candidato. Da questo il paese turco avrebbe goduto di una strategia per sollecitare e supportare le sue riforme, attraverso un rafforzamento del dialogo politico con l'Unione ai fini di monitorare l'evoluzione del rispetto dei criteri di Copenaghen, in particolare di quelli che fanno riferimento ai diritti umani. Questa nuova opportunità è stata accolta con estremo fervore dall'interno del paese, il quale era stato finalmente spronato dall'Unione europea ad introdurre nuove riforme che portassero una volta per tutte ad una democratizzazione del paese. Non era un obiettivo facile quello del rispetto delle condizioni, tra le quali si annoverava: l'abolizione della pena di morte, l'abolizione della tortura, abolizione della censura nella libertà di stampa, libertà di associazione e l'assicurazione di una magistratura libera¹⁰.

Nei primi anni duemila numerose riforme sono state istituite, tra cui alcune in riferimento al sistema giudiziario, alla nascita di programmi televisivi in lingue diverse da quella turca, all'abolizione della pena di morte in tempo di pace, alle libertà fondamentali di pensiero, associazione e di stampa, ai diritti delle minoranze

¹⁰ D. Özer, "Condizionalità in materia di diritti umani dell'Unione Europea. Turkey Case", 2020"

etniche e all'uguaglianza di genere. Nel 2003 altri pacchetti di riforme sono nati, e prevedevano, ad esempio, l'adattamento della pena di morte agli standard europei, un processo per chi aveva sostenuto il terrorismo curdo e la conversione delle pene di morte in ergastolo. Una prima relazione relativa all'evoluzione della situazione diritti umani si ebbe nel 2003, quando fu stabilito senza alcun dubbio come, grazie alle nuove riforme, la condizione interna al paese fosse migliorata, ma anche come tali sforzi non fossero sufficienti, in quanto non vi fu una valida applicazione delle riforme da parte dell'esecutivo e del giudiziario, che così agendo bloccavano qualsiasi progresso. Di conseguenza, l'anno successivo la Turchia ha dovuto dare una valida concretizzazione alle riforme, e ci riuscì, ad esempio, liberando i deputati curdi dalle prigioni, cominciando a trasmettere programmi televisivi in curdo ed ampliando i diritti di tutte quelle minoranze non musulmane presenti in Turchia. Sempre lo stesso anno ha abolito la tortura in qualsiasi situazione, anche in tempo di guerra, e ha istituito garanzie costituzionali in materia di libertà di stampa. Come si può notare, i progressi fatti dal paese turco hanno dimostrato come la decisione dell'UE di concentrarsi più su una condizionalità positiva piuttosto che su sanzioni e sospensioni di finanziamenti ex post abbia ottenuto i risultati sperati. Nonostante il presidente Erdogan abbia garantito il proseguimento del rispetto di tali riforme, anche se l'UE non avesse deciso di dare il via al processo di adesione, è diventato subito molto chiaro come la promozione di tali riforme sia stata guidata solamente dalla necessità di adattarsi ai criteri sulla condizionalità dei diritti umani dell'Unione. A fine 2004 il Consiglio europeo stabilì che la Turchia aveva rispettato in modo soddisfacente i criteri stabiliti, preparando all'inizio dei negoziati, i quali iniziarono ad ottobre del 2005. Dal 2005 l'effettiva adesione è stata continuamente rimandata, e da giugno 2015 il Parlamento europeo ha dichiarato che le relazioni UE – Turchia sono in una situazione di stallo; ciò è dovuto alla sostanziale svolta presidenzialista che Erdogan ha fatto assumere alla Costituzione. In undici anni di quelli che dovevano essere i negoziati sono stati aperti solo 16 capitoli su 33, il tutto percepito dal governo turco come una sorta di volontà chiara dell'UE a lasciare il paese definitivamente fuori dalla possibilità di adesione¹¹.

¹¹ D. Özer, "Condizionalità in materia di diritti umani dell'Unione Europea. Turkey Case", 2020"

Nonostante tale sospetto, il leader turco continua a precisare come si immagini per la Turchia alcun posto se non in Europa. I sostenitori dell'ingresso del paese nell'Unione hanno basato la loro persuasione su alcuni assunti; innanzitutto parte della Turchia si trova fisicamente in Europa, la Turchia di oggi comprende zone che furono fondamentali nella costruzione storica e mitologica europea, il paese oggi rappresenterebbe quell'unicità laica musulmana che potrebbe rivelarsi un valido alleato contro l'islamismo e il terrorismo e infine sostengono che, escludendo la Turchia, l'Unione sarebbe responsabile di un eventuale scontro tra Islam e Occidente. Insomma, i sostenitori ritengono che l'ingresso di milioni di musulmani possa rappresentare un avvicinamento al Terzo mondo, manifestando quindi la volontà di non voler essere identificati con un "club cristiano". Infatti, mentre Erdogan è a capo di uno dei "club musulmani" che più violano i diritti umani, egli ci tiene sempre a precisare come l'Europa non sia in realtà un club cristiano, o comunque che non dovrebbe più esserlo accettando la candidatura della Turchia. Come spiega Alexandre Del Valle, "affermare che bisogna integrare la Turchia per dimostrare che l'Europa non è un club cristiano e non rifiuta un candidato islamico è una mossa intellettualmente assurda. Di sicuro non si chiede alla Lega araba di integrare Israele o l'India per dimostrare che non è un club musulmano"¹².

In conclusione, chi sono i principali responsabili del mancato ingresso della Turchia nell'Unione europea? Sicuramente da un lato quello turco è un paese dai grossi problemi interni; in un continente, come quello europeo, dove si esige un alto standard in materia di rispetto di diritti umani, delle minoranze e delle libertà fondamentali, non si può pretendere che venga "chiuso un occhio", perché si tratta di uno dei pilastri fondamentali su cui si regge l'Unione. Dall'altro lato vi sono state alcune mancanze da parte dell'UE in materia di applicazione della condizionalità dei diritti umani. In primo luogo è sempre sembrata più propensa a punire posteriormente con sanzioni o sospensioni di accordi piuttosto che fornire anteriormente incentivi e aiuti che stimolassero la Turchia. Poi c'è l'atteggiamento negativo da parte di alcuni leader europei da sempre contrari all'adesione del paese; questo aspetto è forse tra i più pericolosi, perché indebolisce la volontà dei leader

¹² Del Valle A., "Perché la Turchia non può entrare in Europa", Milano, 2009

turchi di portare avanti riforme in materia di diritti umani. Perché nonostante Erdogan tenda più volte a precisare che le riforme servano per migliorare la condizione dei cittadini, è chiaro invece come esse nascano principalmente con l'intenzione di accontentare l'Unione. Altro fattore che potrebbe sembrare sospetto è la percezione che la stessa UE abbia fornito trattamenti diversi a stati diversi; un esempio fu la Slovacchia, alla quale fu concesso di fare il suo ingresso nell'Unione, nonostante non avesse rispettato completamente i criteri di Copenaghen riservando un trattamento inadeguato alle minoranze ungheresi. Un altro aspetto che ha influito nella mancata adesione della Turchia è l'assenza di strumenti di monitoraggio e valutazione; l'Unione ha sempre stabilito i requisiti per l'adesione, ma non ha mai istituito nessun strumento che potesse misurarne in modo quantitativo e qualitativo il rispetto. Ultimo fattore può essere la carenza in materia di finanziamenti economici; l'istituzione e l'attuazione di riforme in materia di diritti umani richiede notevole investimento economico, ma nonostante questo sembra che l'Unione abbia chiesto fin dall'inizio alla Turchia l'attuazione di riforme più "economiche" possibili. Quello tra Turchia ed UE è un rapporto travagliato, che necessita di compromessi. L'Unione europea dovrebbe rendere più fruttuosa l'applicazione della condizionalità sui diritti umani, facendo da fattore di ancoraggio per la promozione di essi nel paese turco. La Turchia invece ha bisogno di una vera e propria svolta democratica, che sia vera e duratura, e che dimostri non solo all'Europa, ma anche al resto del mondo, il suo lato umano.

1.1.3 "Dekemalizzazione" e europeizzazione

Kemal Atatürk è considerato dal popolo turco come un eroe moderno, figura fondamentale che mise in atto una vera e propria "rivoluzione culturale", cercando di svincolare il paese da quello che l'impero ottomano aveva rappresentato. Nel periodo in cui fu al governo numerose furono le riforme che applicò: cercò di soffocare l'identità ottomana, revocò l'obbligo del *fez* e del velo, mise al bando le confraternite religiose e i tribunali ottomani, creò un nuovo codice civile, ma soprattutto riconobbe il diritto di voto, e la possibilità di essere elette nelle elezioni nazionali, alle donne. La Turchia di Kemal fu investita da un vero e proprio

processo di secolarizzazione, accompagnata dalla non separazione della religione dallo Stato; Kemal infatti perseguiva l'obiettivo di una rivisitazione dell'Islam, che fosse in grado di accordare la fede con il nazionalismo laico d'Occidente¹³.

Da quando la politica di Kemal Atatürk è stata messa da parte si è verificata una riapparizione dell'Islam, provocata appunto dalla salita al governo del paese dell'AKP. A proposito degli obiettivi del partito, il leader politico Rachid Ghannouchi dice che "il progetto consiste nel sostituire la laicità estremista con una laicità moderata nella quale lo Stato resta neutro in rapporto con la religione"¹⁴. Tale partito ha attuato nell'ultimo decennio una "dekemalizzazione"; prima che salisse al potere, la Turchia aveva subito un periodo di evoluzione, avvicinandosi molto all'Europa e ad un processo di europeizzazione. Tale processo messo in atto da Kemal Pasha Atatürk non fu sufficientemente accurato perché rappresentasse un sovvertimento del sistema politico in senso europeo; infatti i cambiamenti attuati non vennero che dall'alto, senza sostegno da parte delle componenti culturali della società. Atatürk fece un primo tentativo di europeizzazione della Turchia, ma non la adeguò mai al cristianesimo. Egli credeva fortemente nell'avvicinamento del paese all'Unione Europea, infatti dichiarava: "oggi non ci sono più né l'Oriente né l'Occidente, ma solo progresso e regresso. Noi siamo il regresso, mentre l'Europa incarna il progresso; noi possiamo scegliere a quale mondo appartenere. E se desideriamo il progresso, dobbiamo rivolgerci all'Europa". Scelse quindi un'europeizzazione senza cristianizzazione, il tutto accompagnato da un processo di laicizzazione. Non fu sufficientemente efficace, ma tra i paesi islamici fu decisamente quello considerato più europeo. A proposito dei rapporti tra Turchia e Unione Europea, lo storico Hans Ulrich Wehler in un articolo scritto per il settimanale tedesco "Die Zeit", riconobbe come l'Islam politico rappresentato dall'AKP avesse vanificato qualsiasi progresso messo in atto in passato dal kemalismo, e a tal proposito scrisse: "i fondamentalisti religiosi guidati da Erdogan spingono per entrare nell'Unione Europea, poiché in tal modo possono impiegare la libertà religiosa occidentale per difendersi all'interno della Turchia, e al contempo promuovere l'esportazione della loro dottrina in Europa attraverso la

¹³ De Mattei R., "La Turchia in Europa: beneficio o catastrofe?", Milano, 2009

¹⁴ Ghannouchi R., 2003

diaspora turca”¹⁵. Qualunque unione di Stati è costituita da un’identità culturale che sta in piedi grazie a valori ben specifici, e quando si parla di rapporti Turchia – Unione Europea trascurando tali valori si commette un grave errore in partenza. Il timore europeo è quello che, permettendo l’ingresso della Turchia, l’Europa si ritrovi incorporata in un unico “Maghreb arabo-islamico panturco”; rischio possibile dal momento che l’AKP non rappresenta affatto quella laicità islamica fondamentale per istaurare un “ponte” con l’Europa. Nonostante si tratti di due “schieramenti” molto diversi tra loro, con valori incompatibili gli uni con gli altri, un ponte di unione, che presupponga però un’europizzazione degli aspetti islamici più radicali della Turchia, andrebbe sempre considerato come soluzione possibile. Spesso in occidente l’AKP è stato lodato per le sue riforme, ma si tratta di riforme mai messe in pratica, smentite costantemente dalle repressioni, ad esempio, verso le donne che protestano perché i loro diritti vengano rispettati. L’obiettivo dei membri dell’AKP è dunque avvicinarsi all’Europa, perché questo comporterebbe il definitivo abbandono dei valori ancora legati al kemalismo, in quanto come presupposto per l’ingresso ci sarebbe la debilitazione degli organi di stampo kemalista. Ma come presupposto ci sarebbe ovviamente l’accettazione del rispetto dei valori di stampo occidentale, e così facendo significherebbe l’abbandono dell’essere islamisti.¹⁶

1.2 Minoranze in Turchia: una storia di persecuzioni

Nonostante la Turchia appaia compatta dal punto di vista delle molteplici identità, la storia che la caratterizza è tutt’altro che semplice. Secondo il sociologo Massimo Introvigne, in Turchia si possono annoverare almeno quattro identità: la più presente è quella islamica, ispirata al Profeta e caratterizzata da una nostalgia dell’ormai perduto Impero Ottomano. La seconda identità che Introvigne individua è proprio quella dell’Impero Ottomano, nel periodo in cui si caratterizzava di una tolleranza religiosa. La terza è annoverabile nell’identità nazionale turca, basata sull’idea che ogni popolo di lingua turca debba riunirsi in un unico grande insieme.

¹⁵ H.U. Wehler, *Das Turkenproblem*, in “Die Zeit”, 12 dicembre 2002

¹⁶ Tibi B., “Con il velo in Europa? La grande sfida della Turchia”, Salerno, 2008

La quarta ed ultima identità è quella europeista e illuminista, raccolta maggiormente nella città di Istanbul, forte dell'idea che un ingresso nell'Unione Europea possa essere l'opportunità per rafforzare l'identità islamica¹⁷.

La Turchia è sempre stata, fin dalle origini, culla di una multietnicità che con il passare del tempo si è sempre più arricchita. Gruppi religiosi e etnici che hanno arricchito il paese di una ricchezza storica e geografica fuori dal comune. Di fatto è risaputo come la Turchia non sia solo casa di turchi di religione musulmana, ma anche il luogo natio del popolo curdo e del popolo armeno, e di Greci, Ebrei, Siriaci e Rom. Nascondendosi dietro il concetto e la concezione di nazionalismo, è noto come il governo turco riservi nient'altro che atteggiamenti repressivi a tali minoranze. Prima che la Turchia operasse una transizione dall'Impero Ottomano ad una vera e propria Repubblica di Turchia le numerose minoranze convivevano in modo pacifico e in armonia, solo successivamente sono state gravemente marginalizzate, e sono oggi lo specchio di stereotipi occidentali e di problemi interni al paese. Il problema delle multiculturalità etnica non si è rivelato un vero e proprio problema fino al XIX secolo. Prima infatti l'Impero Ottomano si era sempre rivelato abbastanza tollerante nei confronti delle minoranze, e tale tolleranza è individuabile nel sistema della *millet*; nell'Impero Ottomano veniva attribuito lo status di *dhimmi* ("protetto") ai cristiani ed ebrei che entravano nella società. Così facendo, a tali minoranze era concesso di vivere all'interno dello Stato musulmano senza essere obbligati a convertirsi, in cambio del pagamento di una tassa. Le comunità *dhimmi* godevano di fatto di un certo privilegio nella gestione dei loro affari, ma è bene chiarire che tale sistema delle *millet* non si trattava che di un insieme di comunità locali notevolmente autonome rispetto alle autorità locali del governo, non di veri e propri individui autonomi di carattere nazionale. Fu proprio grazie a questo sistema che molti perseguitati religiosi poterono trovare accoglienza e integrazione nell'Impero, simbolo ed esempio di una multietnicità e multiculturalità invidiabile. La guerra balcanica, la guerra turco – italiana e la Grande Guerra furono eventi che impedirono l'istaurazione di un sistema politico moderno¹⁸. All'inizio della Prima Guerra Mondiale la minoranza cristiana più

¹⁷ Introvigne M., 2006

¹⁸ F. Vazzana, "Le minoranze in Turchia. Un quadro storico", Dialoghi mediterranei, 2019, <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/le-minoranze-in-turchia-un-quadro-storico/>

popolosa era quella armena, che abitava l'Anatolia sud-orientale, terra che ai tempi si espandeva fino ai confini con la Russia. Il timore era che la popolazione armena, stabilita in parte lungo un confine e l'altra parte lungo l'altro confine, avrebbe sfruttato un momento di crisi per allearsi con la Russia per raggiungere e dichiarare la propria indipendenza. Effettivamente all'inizio della Grande Guerra i nazionalisti armeni consideravano il trionfo della Russia come una rara occasione per istituire uno Stato armeno in Anatolia orientale, e per questo alcuni di loro arrivarono addirittura ad unirsi all'esercito russo. L'Impero decise quindi di prevenire qualsiasi rivolta armena deportando il popolo in luoghi isolati e difficilmente praticabili, tutto con l'obiettivo di rimuovere una corposa componente demografica. A metà del 1915 l'Anatolia centrale fu in gran parte liberata dagli armeni, che venivano appunto avvisati non più di ventiquattro ore prima, prima di essere deportati; alcuni avevano il permesso di mettere in vendita la proprietà, altri potevano usare carri e asini per spostarsi, tutto ovviamente sotto la sorveglianza di gendarmi, spesso con atteggiamenti bruti. Non serve precisare che, per ovvie ragioni, un alto numero di armeni andò incontro alla morte¹⁹. Dopo che l'Impero divenne Repubblica di Turchia, Mustafa Kemal firmò il Trattato di Losanna con Croazia, Slovenia, Serbia, Grecia, Romania, Italia, Francia e Giappone; tale trattato riconosceva definitivamente le *millet* Greca, Armena ed Ebraica come vere e proprie minoranze riconosciute in Turchia. A tali minoranze sarebbe stata garantita completa libertà religiosa, ma anche di parola, di stampa, di espressione e di associazione, e la garanzia di poter parlare la propria lingua anche in luoghi pubblici. Insomma il Trattato di Losanna imponeva una parità a tutti gli effetti, dal punto di vista dei diritti, umani e politici, e imponeva alla Turchia l'obbligo di tutelare i suoi cittadini, senza nessuna distinzione. Il problema principale stava però nel fatto che non fosse stata specificata nessuna modalità di gestione di tali minoranze, provocando una trascuratezza di tutte quelle minoranze non riconosciute, che si trovarono costrette ad omologarsi, vedendosi privare della stessa tutela²⁰.

Diamo ora uno sguardo da vicino alle principali minoranze riconosciute in Turchia.

¹⁹ F. Vazzana, "Le minoranze in Turchia. Un quadro storico", Dialoghi mediterranei, 2019, <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/le-minoranze-in-turchia-un-quadro-storico/>

²⁰ Dink H., "L'inquietudine della colomba. Essere armeni in Turchia", Milano, Angelo Guerini e Associati, 2008

1.2.1 Armeni

Quello armeno è il popolo dell'Anatolia con le origini più antiche. Si tratta di un popolo numeroso, fatto di uomini che furono preziose risorse per l'Impero Ottomano, in quanto tra loro erano annoverabili mercanti, uomini d'affari, funzionari di onesta provenienza e uomini che, conoscendo numerose lingue, svolgevano l'importante ruolo di interpreti nelle corti. Insomma, gli armeni nel passato furono una vera e propria risorsa per la Turchia. Quello che portò ad un cambiamento di rotta nella visione nei confronti del popolo armeno fu il grande massacro del 1915. Si trattò di un evento di una tale portata da riflettersi come una cassa di risonanza in numerosi paesi, mettendo a dura prova la questione delle relazioni internazionali. Importante come si chieda a gran voce di riconoscere il genocidio armeno; ne è un esempio Garo Paylan, membro del Partito democratico dei popoli, il quale ad aprile del 2019 chiese in Parlamento che la "questione" armena fosse riconosciuta come vero e proprio genocidio. Infatti quello che dal popolo armeno viene definito come "Grande Male" viene ancora sminuito dal paese turco, che è giunto addirittura a censurarne la pronuncia. Quando parliamo di genocidio degli armeni è importante fare riferimento al giornalista Hrant Dink, ucciso dai nazionalisti perché considerato, insieme alle sue idee democratiche, un'offesa alla patria. Dink viene considerato da molti come un vero e proprio uomo fenomeno, che ha saputo essere un faro per numerosi scrittori e giornalisti, capace di torreggiare dal punto di vista intellettuale e non solo. Una delle questioni fondamentali trattate nel libro "L'inquietudine della colomba. Essere armeni in Turchia" di Hrant Dink è quella dell'identità armena. Si tratta di un concetto sempre attuale ed importante, che si può ritenere strettamente collegato a quella dell'identità etnica. Sono aspetti importanti perché spesso ignorati in quella che è stata l'evoluzione dell'Europa. Il problema fondamentale dell'identità culturale armena risiede nel fatto che al popolo non è mai stato riservato un trattamento privilegiato, e neanche lontanamente benevolo, in seguito al genocidio²¹. Dopo il genocidio degli ebrei quest'ultimi hanno saputo usufruire del diritto di protezione

²¹ Dink H., "L'inquietudine della colomba. Essere armeni in Turchia", Milano, Angelo Guerini e Associati, 2008

della loro identità dal punto di vista umanitario, sapendo sfruttare la definizione di “popolo eletto da Dio” e “popolo eletto della Terra”. Tale atteggiamento sensibile e attento non è stato rivolto in egual modo al popolo armeno, motivo per cui l’identità armena ha subito nel tempo una vera e propria devastazione. E se prima il popolo armeno si era imposto come missione quella di chiedere a gran voce la verità, oggi i loro nipoti e pronipoti, armeni di terza e quarta generazione, con caparbia puntano a far accettare al mondo la cruda realtà del genocidio armeno, simbolo di come la perseveranza e la costanza siano valori fondamentali dell’identità armena. La causa principale dell’annientamento dell’identità armena sono proprio i turchi, quei turchi che con il loro atteggiamento decisamente passivo nei confronti della “questione” armena preferiscono vivere con un paraocchi culturale piuttosto che mettersi in gioco per ricostruire quell’identità perduta che sembrerebbe quasi scontata. La Turchia continua infatti a negare l’esistenza di qualsiasi persecuzione nei confronti del popolo armeno, diventando così essa stessa uno, se non il principale, colpevole del genocidio. Molti autori turchi, messi alle strette dai partiti nazionalisti, sostengono che la deportazione sia stata una conseguenza dell’atteggiamento predatorio da parte della fazione rivoluzionaria armena. Gli stessi autori sostengono poi che, non riuscendo a capire chi fossero i responsabili delle ribellioni, l’Impero si trovò costretto a deportare l’intera comunità armena, e che le uccisioni, le quali avvennero solo durante il trasferimento, furono un danno collaterale delle opposizioni armene²².

A questo proposito, Barbara Spinelli nel 2007 scriveva su “Le Monde”: “Non si può accettare che la Turchia onori ancora i responsabili del genocidio e difenda posizioni negazioniste, quando questi atteggiamenti sono vietati ai tedeschi. Continuare a negare il genocidio degli armeni significa dare ad Hitler una vittoria postuma. Fu proprio lui a dire, nell’agosto 1939, quando fu ammonito contro l’invasione della Polonia e lo sterminio dei popoli: “Chi si ricorda più il genocidio degli armeni?””²³. Di fatto il motivo per cui gli ebrei sono oggi quello che sono è l’atteggiamento compassionevole di quelli che erano stati gli esecutori dello sterminio; chiedendo perdono, i tedeschi hanno fatto in modo che quell’identità

²² Lewy G., “ Il massacro degli armeni: un genocidio controverso”, Torino, Giulio Einaudi, 2006

²³ B. Spinelli, “Le Monde”, 2007

culturale ebraica che era andata perduta nei lager venisse ricostruita, permettendo loro di superare almeno in parte un trauma che in caso contrario sarebbe stato ancora più difficile da assimilare.

Elemento fondamentale nella costruzione di un'identità armena è il rapporto con l'Islam; mentre i cristiani di matrice occidentale solo recentemente si stanno interfacciando con una multiculturalità religiosa, i cristiani armeni hanno da sempre convissuto con i musulmani, fondamentali nella definizione della loro identità. Turchi e armeni hanno sempre convissuto in un intreccio di relazioni che durano da secoli, ma che con il passare del tempo si sono deteriorate, e che non si risolveranno fino a quando il popolo turco non riuscirà a dimostrare un atteggiamento empatico nei confronti di un popolo che ha sofferto ma che non si vede riconosciuto nemmeno il proprio dolore. Lo stesso Dink ripete più volte come "l'antidoto" alla diaspora armena sia proprio l'empatia dei turchi, la capacità di provare una sensibilità che riesca a colmare quel vuoto lasciato dalla mancanza di identità. Occorre innanzitutto che ci sia una conoscenza, un'informazione di quello che successe novant'anni fa, ma anche che vengano estirpate tutte le ingiustizie, perché le pressioni dall'esterno del paese per il riconoscimento del genocidio e la sostanziale "cecità" della Turchia sulla questione sono entrambe forme di iniquità²⁴. In conclusione, la chiave per tutto sarebbe una convivenza pacifica, venire a patti con la storia per permettere al popolo armeno di iniziare a vivere con una propria identità.

1.2.2 Ebrei

Oggi in Turchia la comunità ebraica è piuttosto numerosa; si contano infatti più di venticinque mila ebrei, diventando così la seconda comunità ebraica più numerosa abitante un paese musulmano, subito dopo l'Iran. Quella degli ebrei in Turchia è una storia che risale a più di cinquecento anni fa, quando la Spagna espulse gli ebrei sefarditi dal paese; a quel tempo a Granada viveva una cospicua comunità di ebrei, forti della loro cultura, dei loro valori e tradizioni di stampo occidentale. Dopo l'espulsione l'Impero Ottomano si offrì di ospitarli assicurando loro una vita pacifica ma soprattutto la possibilità di far progredire l'impero. Gli

²⁴ Dink H., "L'inquietudine della colomba. Essere armeni in Turchia", Milano, Angelo Guerini e Associati, 2008

ebrei da parte loro sapevano che in Turchia avrebbero potuto ricominciare, abitando in un paese che avrebbe tutelato la loro dignità, i loro valori e i loro beni, dove si, avrebbero avuto un'opportunità per ricominciare, ma dove avrebbero potuto essere preziosi nel contribuire al prestigio del paese. Infatti se l'Impero aiutò gli ebrei sefarditi a ripartire, questi ultimi furono una risorsa preziosa, dal momento che contribuirono ad espandere l'Impero che a quel tempo era agli arbori della sua missione espansiva. Tra i regali che gli ebrei portarono dalla Spagna c'era sicuramente la macchina da stampa, che però non riuscì a diffondersi come ci si aspettasse, infatti a questo proposito Moris Levi, personalità di spicco in Turchia, afferma che “le persone che si guadagnavano da vivere con la calligrafia si unirono per bandire la stampa” e che “se la macchina da stampa fosse stata introdotta alla fine del XV secolo il Rinascimento non sarebbe nato in Europa, ma nell'Impero Ottomano” (Levis M., 2018). Altro regalo che gli ebrei fecero agli ottomani fu proprio quella cultura occidentale di cui necessitavano per essere più aperti mentalmente e non solo. Dal XX secolo la comunità di ebrei diminuì notevolmente, per emigrazioni o persecuzioni, ma chi è rimasto oggi continua ad arricchire la società, rispettando le leggi senza mai ribellarsi, vivendo in un clima di concordia e coesione, come le regole ebraiche hanno sempre dettato²⁵.

1.2.3 Curdi

Non è un caso che la parola “curdo” significhi “guerriero” e “coraggioso”. Il popolo curdo è sempre stato un popolo di combattenti di origini molto antiche, di stampo tribale. Aspetto, quello tribale, che ha sempre sbarrato la strada ad un processo di nazionalità unitaria. La questione curda, insieme al trattamento della comunità curda in sé, è sempre stata una delle principali cause per cui la Turchia non viene ritenuta idonea ad entrare nell'Unione Europea. La questione curda risale ai tempi del crollo dell'Impero Ottomano, quando Francia e Regno Unito si spartirono il governo ottomano provocando una vera e propria disgregazione del

²⁵ <https://www.laluce.news/2020/02/09/gli-ebrei-espulsi-dalla-spagna-vivono-in-pace-in-turchia-da-527-anni/>

popolo curdo tra territori sudorientali di Turchia, Iran, Iraq e Siria. Non si è quasi mai parlato dell'istituzione di uno stato curdo indipendente, a parte qualche accenno quando gli alleati firmarono il Trattato di Sèvres nel 1920, il quale delineava i confini turchi. Trattato innovativo che sarebbe comunque stato annullato dal Trattato di Losanna che, come detto in precedenza, penalizzò enormemente le minoranze non musulmane in Turchia. Dal Trattato di Losanna si è provato più volte a creare uno stato curdo indipendente, progetto a discrezione dei singoli paesi, ma è noto come la comunità curda sia sempre stata costretta ad assorbire gli ideali della cultura dominante, che si trattasse di quella turca o araba. In quanto gruppo etnico i curdi sono arrivati addirittura ad essere negati e ad essere definiti, in modo sdegnoso, "turchi di montagna". Una prima categoria di curdi a mettere in atto una vera guerra armata in nome dell'autonomia fu quella dei curdi iracheni, la quale portò alla nascita del Kurdistan iracheno. Un'opportunità fu offerta dal referendum sull'indipendenza del 2017, indetto non solo entro i confini del Kurdistan iracheno, ma anche nelle terre che l'esercito aveva sottratto nel corso degli ultimi anni. Il referendum era appoggiato pienamente da qualche partito curdo locale, ma veniva ritenuto illegale dal governo centrale iracheno, che precisò che avrebbe messo in atto serie misure se fosse stata proclamata l'indipendenza. Quando si andò al voto le opinioni a favore dell'indipendenza non furono scarse; infatti ben il 92% degli aventi diritto al voto votarono a favore dell'indipendenza, ma la stessa votazione portò alla luce tutta una serie di problemi legati a limitazioni economiche e militari in seno al Kurdistan iracheno. Inoltre quel partito che aveva sempre avuto come obiettivo l'istituzione di uno stato indipendente curdo, il Partito dei lavoratori del Kurdistan (PKK), entrò in guerra con Ankara nel 1984. Per aver deciso di mettere in atto uno scontro armato in favore dell'indipendenza viene considerato oggi dalla Turchia, dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea come un'organizzazione di stampo terroristico²⁶. L'avvocata Reyhan Yalcindag, parla di come il terrorismo fosse riuscito nel suo intento, quello di seminare terrore e violenza. Spiega inoltre come si fosse arrivati addirittura a sospettare, anche in una piccola città, che chiunque, un vicino o persino un parente, fosse uno degli squadristi. I bersagli potevano essere di qualsiasi categoria: donne, uomini, operai, uomini di chiesa, insegnanti, medici,

²⁶ <https://www.ilpost.it/2017/09/19/referendum-indipendenza-kurdistan-iracheno/>

e non si era mai a conoscenza di quando sarebbe arrivato il proprio turno. Insomma, chiunque fosse dalla parte dei diritti umani e della democrazia poteva essere ritenuto colpevole di un crimine. Si trattava, come la definisce Reyhan Yalcindag, di una vera e propria “Repubblica della paura”, i cui vertici sono ancora oggi sconosciuti alla giustizia, ma alcuni di essi sono oggi ministri e deputati. Il problema principale risiede in una sostanziale ignoranza riguardo al fatto che la questione curda sia a tutti gli effetti un anello importante in quella che è la democrazia, e che coloro che violano sistematicamente lo stesso diritto alla vita e le libertà fondamentali lo fanno perché ottengono la propria forza dalla stessa Costituzione²⁷.

Un’opportunità di indipendenza si ebbe nel 2011 quando nacquero i presupposti per l’istituzione di una Federazione del Nord della Siria, riferita ad una regione di nome Rojava, dove sono stabiliti per certo più di cinquecento mila curdi. Negli ultimi anni segnati dalla lotta jihadista, e come conseguenza quindi dell’avanzata dell’Isis, i curdi sono stati assoldati dagli Stati Uniti per combattere, mettendo in questo modo di nuovo in luce quanto la “questione” curda fosse di estrema importanza. La condizione curda oggi non è ottimale; dopo che gli americani tre anni fa si sono ritirati dal Kurdistan occidentale il presidente Erdogan ha colto l’occasione per annullare completamente quel disegno independentista che era venuto a crearsi in Rojava²⁸.

Per concludere il discorso sulla questione delle minoranze, è chiaro a chiunque come l’unico modo per tutelarle sia l’istaurazione di un modello di democrazia, ma un modello integrale, che presupponga una pace durevole tra le minoranze e lo Stato turco. Lo stesso diritto alla vita di questi popoli sarà messo fortemente a rischio fino a quando la Turchia non sarà un paese democratico. E la Turchia deve a questi popoli una vita migliore di quella hanno vissuto finora, in nome del sacrificio che i padri hanno fatto per i loro figli, e in nome dell’amore, della pace e della giustizia che non si vedono da molto tempo ormai.

²⁷ Buldan P., “Erano calde le mani. Una memoria sugli scomparsi curdi in Turchia”, Cuneo, 2004

²⁸ L. Filios, “Curdi: storia di un popolo senza diritti e senza patria”, Osservatorio Diritti, 2020

1.3 – Aspetti antidemocratici, tra diritti dei migranti e censura

La questione dell'entrata o meno della Turchia nell'Unione Europea dura da diversi decenni, e tale prolungamento dei negoziati dimostra quanto l'Europa abbia ancora diverse difficoltà nel definire sé stessa, ma soprattutto l'allargamento dei suoi confini. È essenziale, ai fini della mia esposizione, ricordare che tra i criteri di Copenaghen per l'ammissione di nuovi Stati nell'Unione Europea ci sono criteri politici, comprendenti la presenza di istituzioni stabili che garantiscano un sistema democratico, il rispetto dei diritti umani, delle minoranze e la tutela delle libertà fondamentali. La Turchia non ha mai rispettato a pieno tali criteri, e al giorno d'oggi l'immagine di una Turchia democratica è un obiettivo ben lontano dall'essere raggiunto. L'Unione Europea nutre ancora oggi forti dubbi e timori sull'ingresso di un paese con una tale densità demografica, perché significherebbe nutrita presenza musulmana in Parlamento e un allargamento dei confini europei ben dentro il Medio Oriente. Insomma, sarebbe uno scontro di civiltà che non dovrebbe essere visto necessariamente come un pericolo, ma come un rischio da correre per un allargamento mediterraneo²⁹. Il 26 marzo 2018 è segnato come un giorno fondamentale nello sviluppo delle relazioni tra Turchia e Unione Europea; proprio quel giorno i leader europei ospitarono il presidente turco Erdogan a Varna, in Bulgaria, intavolando un'ampia discussione sulle relazioni tra Turchia e Unione Europea e su eventuali prospettive future. Tra i punti fondamentali di tale incontro vi era proprio la cooperazione in materia di gestione dei flussi migratori. Tale intesa tra le due parti aveva costituito una valida ed efficiente risposta alla crisi migratoria emersa tra il 2014 e il 2015, in quanto gli Stati furono incapaci di trovare un accordo sulla redistribuzione dei richiedenti asilo, questione ancora irrisolta e ancora sotto osservazione. Di fronte a tale situazione di stallo, l'Unione Europea ha creato questo accordo che in qualche modo esternalizza il controllo delle frontiere europee a un terzo Paese, in questo caso proprio alla Turchia, per ridurre l'immigrazione irregolare verso la Grecia. La Turchia si è di fatto impegnata a riammettere un migrante irregolare giunto sulle isole nel Mar Egeo per ogni rifugiato siriano accolto in Europa. Per tale azione l'Unione ha promesso ad Ankara un

²⁹ Sito ufficiale Consiglio europeo – Consiglio dell'Unione Europea <https://www.consilium.europa.eu/it/policies/enlargement/turkey/>

finanziamento di 6 miliardi di euro per gli anni avvenire, in modo da ottenere una garanzia sull'accoglienza di milioni di rifugiati siriani sul territorio turco. Oltre al finanziamento la Turchia ottenne anche un accordo sull'accelerazione nel processo dei visti per i cittadini turchi in ingresso in Europa. L'accordo tra Turchia e Europa sulla questione migratoria sembrò proprio aver raggiunto l'obiettivo prefissato: infatti, nei mesi che hanno seguito l'accordo, in Grecia si è registrata una forte riduzione degli arrivi. Ma qual è la situazione odierna, a distanza di cinque anni? Oggi le relazioni tra Bruxelles e Ankara sono cambiate rispetto ad allora, e non solo a causa del riflesso della pandemia nel mondo. Dopo l'accordo fra le due parti si sono verificate nuove tensioni geopolitiche, sulla gestione delle risorse energetiche nel Mediterraneo e sulla crescente presenza della Turchia in scenari di conflitto come la Libia. Lo scopo iniziale dell'accordo fu quello di fare in modo che la Turchia tenesse i migranti diretti verso i paesi europei nel proprio territorio. A causa della difficile realizzazione di tale obiettivo, e della volontà degli stessi migranti di dirigersi verso paesi europei, il 9 marzo 2016 fu siglato un ulteriore accordo che stabilì la chiusura della "rotta balcanica", in base al quale i migranti in arrivo verso le isole greche sarebbero stati rimandati verso il paese d'origine, conseguenza di restrizioni da parte di paesi come Ungheria, Serbia e Croazia. Al contempo fu stipulato un ulteriore accordo tra i vertici europei e la Turchia, con il quale quest'ultima si impegnava ad impedire nuove partenze in cambio, come chiarito in precedenza, di un finanziamento di 6 miliardi di euro entro il 2019³⁰. L'accordo di fatto funzionò, fino a quando il presidente Erdogan il 27 febbraio 2020 espresse l'intenzione di aprire i confini turchi ai rifugiati intenzionati a raggiungere l'Europa. Il New York Times racconta che "molti migranti hanno mollato quello che stavano facendo nel momento in cui hanno saputo che la frontiera era aperta, e si sono precipitati lì in bus o in taxi, temendo di perdere l'opportunità di passare il confine". Insomma, un vero e proprio esodo verso i paesi europei, che si sospetta sia stato finanziato dalle autorità locali turche. Tutto questo esprime una duplice difficoltà, dell'Europa e del suo fallimentare tentativo di gestire la questione migratoria, e della Turchia sempre impegnata su più campi ma sempre più isolata da un punto di

³⁰ L. Misculin, "La crisi dei migranti tra Turchia e Grecia, spiegata bene", Il Post, 2020 <https://www.ilpost.it/2020/03/02/migranti-turchia-grecia/>

vista internazionale. Ma qual è l'attuale condizione della popolazione migrante in Turchia? Gran parte di essa sta vivendo al di fuori dei campi di accoglienza messi a disposizione, trovandosi in questo modo esclusa dalla società e sopraffatta dalla sviluppata economia del paese. Nonostante la Turchia sia uno dei paesi firmatari della Convenzione sul rifugiato del 1951, essa ha messo in atto una limitazione geografica in base alla quale vengono riconosciuti come rifugiati solo i rifugiati europei, escludendo i rifugiati siriani da ogni protezione o diritto di richiesta d'asilo. Possono vedersi concessa solo una sorta di protezione momentanea che però non concede loro la possibilità di lavorare. Di conseguenza per loro è estremamente difficile anche solo avere accesso ai servizi sociali turchi, e vedersi concessi casa, cibo, istruzione base o sanità. Oggi buona parte dei rifugiati siriani in Turchia non vede garantita nemmeno una forma di vita di una normalità basilare, non può studiare né lavorare, non ha nessuna fonte di reddito e dipende solo da donazioni³¹.

Ma a proposito di Turchia antidemocratica, è bene ricordare i timori in seguito al fallito colpo di stato del 2016 da parte delle forze armate. Ci si chiedeva quale assetto politico avrebbe costituito la Turchia di Erdogan da quel momento in poi, e in che misura le misure repressive attuate dal presidente si sarebbero riflesse sul paese. Ci fu infatti una vera e propria epurazione istituzionale; si intervenne nella magistratura, nel sistema educativo, nella libertà di stampa e nelle forze armate. Quando il colpo di stato fu messo in atto dall'Europa sorsero alcune teorie complottiste, secondo cui fu lo stesso presidente Erdogan ad orchestrare il tutto, il quale si sarebbe approfittato della situazione per eliminare definitivamente l'opposizione dal Paese e centralizzare il potere esecutivo nelle sue mani. Ne sarebbero una prova la quantità immane di persone sollevate dai loro incarichi e il modo in cui furono fermate, e la vacuità con cui fu gestito lo stesso colpo di stato³². Sarebbe importante ricordare che Erdogan era già ricorso ad un monitoraggio di una buona parte delle forze armate, dei docenti universitari e scolastici, di giornalisti e magistrati. Quelli della limitazione delle libertà e della repressione del dissenso

³¹ C. D'Aprile, "Turchia: come stanno i rifugiati siriani?", Il Caffè Geopolitico, 2017, https://ilcaffegeopolitico.net/57462/turchia-come-stanno-siriani?gclid=Cj0KCCQiAy4eNBhCaARIsAFDVtI3reJyatbcPaJcxjXkgz0hTT5-GEHLeZltq9uOOjOg8YpYQ2dfivt0aAgCdEALw_wcB

³² Sito ufficiale di Amnesty International, <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2021-2022/europa-e-asia-centrale/turchia/>

sono solo alcuni dei temi più delicati, e solo alcune delle pagine più negative scritte dalla Turchia negli ultimi anni. A questo proposito, il 2020 è stato estremamente negativo da questo punto di vista, con svariate limitazioni ulteriori alla libertà di espressione; il governo turco ha approfittato della situazione pandemica per reprimere maggiormente l'opposizione, mettendo al bando qualsiasi campagna di donazione gestita da essa e avviando indagini su tali iniziative di raccolta fondi per la pandemia avviate dai sindaci di Istanbul e Ankara. A marzo e a ottobre dello stesso anno, sempre a causa della situazione pandemica, il ministero della Salute ha vietato il licenziamento agli operatori sanitari. Per quanto riguarda la libertà di espressione, la legge sui social media prevede che venga nominato un rappresentante legale in Turchia, ma a tale proposito, a causa della non ottemperanza di social network quali Instagram, Facebook e Twitter, a novembre e dicembre essi sono stati multati per una cifra di 40 milioni di lire ciascuno. Inoltre Youtube ha annunciato di star creando un'entità giuridica in Turchia. Per quanto riguarda la magistratura, a luglio è stata approvata una legge che modificava la struttura degli ordini degli avvocati, legge che indebolisce indipendenza e autorità degli ordini. Ulteriori indagini penali sono state eseguite su avvocati considerati colpevoli di rappresentare persone accusate di aver commesso reati legati al terrorismo. La polizia ha successivamente arrestato quasi una cinquantina di avvocati, di cui quindici rimandati in custodia preprocessuale, accusandoli di appartenenza a organizzazioni terroristiche. Per mettere a tacere il dissenso il governo ha continuato ad utilizzare indagini, azioni penali e custodia cautelare punitiva, anche senza avere prove. Approfittando della situazione pandemica da Covid-19, il governo ha preso nel mirino chi discuteva online di tale situazione, celando l'azione repressiva dietro la necessità di sopprimere fake news e diffusione di paura e panico. Sono stati addirittura segnalati più di mille utenti che, secondo le autorità, avrebbero fatto propaganda terroristica condividendo informazioni sulla pandemia³³. Insomma, una vera e propria censura e repressione del dissenso, anche in una situazione in cui l'informazione avrebbe svolto un ruolo fondamentale, anche a livello mondiale. Sono proseguite ovviamente le repressioni nei confronti dei

³³ Sito ufficiale di Amnesty International, <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2021-2022/europa-e-asia-centrale/turchia/>

politici d'opposizione, e ne è un esempio la condanna di Canan Kaftancıoğlu, presidente del Partito popolare repubblicano per la provincia di Istanbul. Fu condannata per “oltraggio al presidente” e a “un pubblico ufficiale”, “incitamento all'ostilità e all'odio” e “propaganda terroristica”, in seguito ad alcuni tweet postati sul social sette anni prima. Sono stati condannati poi 20 esponenti del Partito democratico dei popoli filocurdo, accusati di aver avuto un ruolo fondamentale nelle proteste del 2014, basandosi sempre sulla pubblicazione di tweet. Altra categoria largamente perseguitata dalle autorità turche è quella dei giornalisti e altre persone che lavorano con e nei media. Come detto in precedenza, sono stati perseguitati e accusati di propaganda terroristica, e molti di loro giudicati colpevoli e condannati alla reclusione. Innumerevoli giornalisti sono stati accusati proprio nel periodo in cui il paese si trovò ad affrontare la sfida pandemica, per aver “incitato il pubblico all'ostilità e all'odio”. Altra sconfitta umanitaria nel paese turco riguarda i diritti di tutte quelle minoranze la cui tutela purtroppo fa ancora fatica ad essere presa in considerazione; in primo luogo, si parla di mancata tutela delle persone appartenenti alla comunità LGBTQ+, quindi gay, lesbiche, transgender, bisessuali e intersessuati. Assurdo come lo scorso aprile, un funzionario statale presso gli affari religiosi abbia incolpato l'essere omosessuali e l'aver relazioni extraconiugali in caso di diagnosi di Hiv/Aids. Ha inoltre definito il virus un “male” che è necessario combattere, e l'aspetto più demoralizzante di tutto questo è il sostegno del presidente. Ovviamente chi è andato contro o ha mosso critiche contro queste spaventose teorie è stato accusato del crimine di “offesa ai valori religiosi”. Per anni consecutivi le autorità hanno vietato numerose marce a favore della tutela di diritti umani; hanno ad esempio vietato qualsiasi marcia a favore della Giornata internazionale della donna ad Istanbul, e vietato la marcia del Pride agli studenti del campus di Ankara nel 2019. Furono accusati 19 difensori dei diritti umani per aver partecipato, e poi assolti dopo una lunghissima battaglia legale che non sarebbe mai nemmeno dovuta iniziare³⁴.

Ma nonostante negli ultimi diciannove anni il presidente Erdogan abbia messo in atto una repressione del dissenso fuori dal comune, è chiaro a tutti come

³⁴ Sito ufficiale di Amnesty International, <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2021-2022/europa-e-asia-centrale/turchia/>

però non sia riuscito zittirlo completamente come si era prefissato. I cittadini turchi non si informano tramite i media vicini all'AKP, perché consapevoli di come esso non faccia altro che propaganda, trascurando le notizie reali. In questo modo vengono seguiti maggiormente quei media che non sono soggetti all'influenza dei partiti conservatori, perché ritenuti più attendibili e veritieri. Non è quindi sufficiente che il governo controlli quasi la totalità delle emittenti radiofoniche e televisive, il coro di voci che si ribella alle idee di Erdogan c'è e trova il modo di farsi sentire. Il Presidente dovrebbe quindi operare una maggiore censura dei media, per questo ha tagliato in tempi recenti qualsiasi finanziamento di quote pubblicitarie ai media indipendenti, oltre ad aver messo sotto controllo la Rete. Così ora si rischierà di finire in carcere anche solo a causa di un semplice post³⁵. Quindi un vero e proprio terrorismo quello che riguarda la censura, che si spera sarà sempre destinato ad essere contrastato dal dissenso, quello prezioso, voce di un popolo stanco di essere sempre messo a tacere. Ed è chiaro come la gestione dei diritti umani in Turchia, e ne sono una prova gli episodi vissuti dalla storia recente, sia ben lontana da quelli che sono i parametri dell'etica universale. E le violazioni che sembrano legate ad organizzazioni illegali in realtà si diffondono in ogni settore della vita di un individuo.

Vi sono poi i diritti delle donne e delle ragazze tra i diritti meno tutelati e garantiti in Turchia, di cui ci occuperemo in modo approfondito nei capitoli successivi. Si può però parlare di un'opera di censura molto recente riguardante le donne e le loro tradizioni: la censura della tradizionale danza del ventre di Capodanno. Ogni anno, come da tradizione, la televisione turca trasmette programmi di intrattenimento molto seguiti e briosi, e le danzatrici del ventre ne sono parte integrante. Quella della danza del ventre è una tradizione che risale ad origini indefinite, forse relative addirittura all'età della pietra, e le danzatrici turche sono sempre state espressione di un portamento sfarzoso e disinvolto, indossando vestiti appariscenti. Ma negli ultimi otto anni tale tradizione è stata bandita dalla televisione del paese turco, dal momento che la RTÜK, l'organo governativo che supervisiona i mezzi di trasmissione, si è trovata a costretta a vietare tali esibizioni

³⁵ Sito ufficiale di Amnesty International, <https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2021-2022/europa-e-asia-centrale/turchia/>

considerate “peccaminose” dal Diyanet, la Direzione statale per gli Affari religiosi, il quale si pone da sempre come obiettivo la diffusione di una dottrina conservatrice per rendere la Turchia più pia e devota possibile. D'altronde è risaputo come, dopo la protesta del 2013 ad Istanbul, i media televisivi e radiofonici abbiano subito una censura più concitata. L'AKP, Partito conservatore della Giustizia e dello Sviluppo, ha messo in atto una vera e propria attività di modellamento del popolo secondo la visione conservatrice legata ai valori islamici. Dal 2014 la RTÜK ha esercitato pressioni e minacce nei confronti dei media turchi affinché eliminassero dai palinsesti televisivi qualsiasi tradizioni riguardante le danzatrici del ventre. La messa al bando delle ballerine è l'espressione di quello che, secondo Erdogan, dovrebbe essere il “vero islam”, ossia un islam che non si deve mai intrecciare con tradizioni di uso popolare³⁶.

C'è da specificare che ad oggi il partito guidato da Erdogan guida una Repubblica laica fondata su una Costituzione laica; ma quanto c'è da considerarsi laico in un paese che viola costantemente le libertà fondamentali e i diritti umani? Qualunque difensore di ogni tipo di inclusione sarebbe favorevole all'entrata della Turchia nell'Unione, ma questo implicherebbe necessariamente un'evoluzione da parte di entrambi gli schieramenti. Tale evoluzione non è sinonimo di rinuncia di una propria identità culturale, ma di un'assimilazione e di un rafforzamento dovuto alla contaminazione di altre identità. Il problema dell'AKP è che non è intenzionato ad agire in questo modo, nonostante si sappia benissimo che per entrare a far parte dell'unione degli stati europei sia necessario che la Turchia si europeizzi, condizione irrinunciabile che non può ridursi ad un semplice riconoscimento sostanziale dei valori europei. Quindi quanto c'è di vero nella progressiva europeizzazione che l'AKP sostiene di aver già intrapreso? Che si tratti invece di un tentativo di espandere l'islamismo fingendo di aderire a valori europei? Una sostanziale europeizzazione presuppone anche che ci si riconosca con la visione religiosa diffusa dall'Unione, ossia la laicità. Ma gli islamisti turchi basano la loro intera esistenza sulla *shari'a*, ossia la legge sacra imposta da Dio, fatta di prescrizioni spesso incompatibili con i valori su cui è fondata l'Unione. La stessa

³⁶ M. Giustino, “La Turchia censura la tradizionale danza del ventre di Capodanno, Huffpost, 2021, https://www.huffingtonpost.it/entry/in-turchia-larte-della-danza-del-ventre-fa-scattare-la-censura_it_61c5dbe7e4b061afe39da3e1

sfera politica deve la sua legittimità alla religione. E ad oggi la Turchia ancora non ha niente a che fare con i criteri su cui si basa il cristianesimo d'Occidente. Ma se si riuscisse a sciogliere il legame inscindibile tra essa e l'Islam si ci renderebbe conto di quanto la comunità turca e quella europea non siano poi così diverse. I maggiori esponenti del governo turco non si riconoscono come islamisti, ma come “conservatori di orientamento islamico”, e soprattutto ritengono di non credere in valori poi così lontani dall'Unione Europea. C'è da specificare che il governo turco è liberissimo di attuare riforme che vanno contro il concetto di diritti umani, con tutte le prescrizioni della *shari'a*, dal momento che è stato eletto dal popolo, ma non è sicuramente con tali presupposti che lo stesso governo possa immaginare di entrare a far parte di un'Unione che ha fatto del rispetto dei diritti umani un pilastro fondamentale³⁷.

Per quello che rappresenta e per quello in cui crede, il partito dell'AKP può anche essere definito “partito del velo”. Gli islamisti turchi spesso usano asservirsi dell'apertura europea ai valori dell'inclusione e della tolleranza per esaltare quello che il velo simboleggia. Chi governa il paese esige che le loro donne portino il velo. A questo proposito la studiosa americana Marvine Howe ha evidenziato come quello del velo sia un conflitto che rispecchia benissimo quello che succede all'interno del paese, e scrive: “il velo rappresenta un simbolo per un'identità culturale e per la protesta contro un sistema che gli islamisti ritengono non islamico, influenzato dall'Occidente. Il velo polarizza il paese”³⁸. Appare allarmante come Erdogan si riconosca sia nel kemalismo che nei valori europei, e al tempo stesso pretenda che le donne della sua vita portino il velo. Evento simbolo fu il vertice NATO nel 2004, quando la moglie di Erdogan fu costretta a rimanere a casa in quanto il contesto richiedeva che non fossero presenti donne che indossavano il velo. Il velo previsto dalla *shari'a* è diventato un simbolo del conservatorismo dell'AKP e dei musulmani radicali in Europa, e che tale fenomeno sia così rilevante è dovuto al fatto che esso scavalca i confini della Turchia e di tutto il mondo islamico.

³⁷ Tibi B., “Con il velo in Europa? La grande sfida della Turchia”, Salerno, 2008

³⁸ M. Howe, Turkey Today. Pp.102 e sgg.

Oggi la questione del velo è diventata fondamentale quando si parla di quel contrasto tra identità che ha sempre attraversato il paese turco, simbolo di un confine insormontabile tra l'islamismo e l'Occidente, e emblema del rifiuto di un'integrazione europea³⁹.

³⁹ De Mattei R., "La Turchia in Europa: beneficio o catastrofe?", Milano, 2009

CAPITOLO 2

DIRITTI DELLE DONNE IN TURCHIA

2.1 Il velo come uniforme politica

Il velo, un indumento tanto innocuo quanto pericoloso, “responsabile” di essere una delle cause dell’ostilità tra l’Islam e l’Occidente. Si possono individuare tre tipologie di velo: quello indossato per pietà religiosa, quello incluso nel costume locale e quello come “divisa” politica. Il velo, come viene considerato oggi, non è solo un elemento strettamente e prettamente legato alla religione, ma anche una parte fondamentale del costume popolare, e quindi svincolato da qualunque prescrizione religiosa. E il velo, considerato come raffigurazione islamica, è diverso da tutte e due le forme, perché identificabile più come una “divisa” politica. Ed è proprio questa divisa politica che proietta verso l’Occidente una visione dello schieramento islamico ben chiara. Il velo di cui stiamo parlando non si identifica né in una forma di religione, né in un’usanza popolare, ma, insieme alla cosiddetta mantella, simboleggia l’uniforme politica femminile nel mondo islamico. Il velo viene utilizzato per esibire una visione politica e religiosa che si contrappone drasticamente ai valori d’inclusione della società occidentale, e ha quindi una stretta connessione con lo sviluppo dell’Islam politico¹. E con l’Occidente, il velo, e quello che implica indossarlo, avrà sempre un legame inscindibile, dal momento che il contributo che la cultura musulmana ha contribuito a diffondere nel mondo tramite la diaspora si rifletterà sempre anche sull’Europa. Le tradizioni legate al modo di vestire in Turchia hanno cominciato a subire dei cambiamenti agli inizi degli anni Ottanta, e si sono poi diffuse anche ai paesi europei tramite le generazioni di migranti. E questa conservazione di tradizioni viene spesso considerata come una mancata integrazione, o comunque un’integrazione non completa; infatti i migranti del giorno d’oggi, figli e nipoti della prima generazione, obbligano le proprie donne ad indossare quella famosa uniforme politica di cui parlavo precedentemente, composta da una lunga mantella, indossata indipendentemente dalla stagione, e dal

¹ Tibi B., “Con il velo in Europa? La grande sfida della Turchia”, Salerno, 2008

velo. L'immagine del velo è diventata quindi strettamente legata al concetto di identità islamica, e dimostra ancora una volta la lontananza ideologica non soltanto tra Turchia e Europa, ma anche tra diversi schieramenti interni al paese. Infatti in Turchia sono annoverabili numerosi turchi europeizzati che non rispettano le leggi imposte dalla *shari'a*, il cui emblema è proprio il velo, perché sono consapevoli che un ordine fondato completamente sulla legge divina rappresenterebbe una regressione politica e ideologica. È giusto che spesso l'Europa si pronunci sul velo in modo positivo invocando i valori della tolleranza e dell'inclusione che da sempre contraddistingue l'Unione Europea, ma è anche vero che il nocciolo del "problema" non sta nel velo come abbigliamento, ma nel fatto che il velo è l'emblema di tutto quello che rappresenta la *shari'a*, e che quindi si debba certamente guardare alla tolleranza, ma allora coerentemente anche alle punizioni corporali che la *shari'a* prescrive². Nel programma dell'AKP la *shari'a* viene definita come "orizzonte ideale" piuttosto che come "insieme di precetti fissi e immutabili", in cui la politica estera è legata all'alleanza statunitense e alla domanda di ingresso nell'Unione³. Il velo ha sempre fatto parte del mondo islamico, seppur con alcune eccezioni in alcuni paesi di origine musulmana, ma il velo dell'impero ottomano era ben diverso da quello della società odierna; oggi infatti, come già spiegato, si tratta di una vera uniforme, una ed uguale per ogni donna. Ma l'obbligo del velo non è sempre stato un aspetto caratterizzante la società turca; infatti fu proprio Kemal Atatürk, durante la sua rivoluzione culturale e politica, ad auspicare un'abolizione dell'obbligo del velo. Nel suo progetto di avvicinamento all'Europa, Atatürk era convinto che per una vera rivoluzione in senso democratico si dovesse partire anche dai diritti delle donne, cancellando tutti quegli aspetti che chiaramente non avevano un volto europeo. Infatti vietò alle donne di indossare il velo e agli uomini di indossare il fez. La donna della nuova Repubblica doveva essere simbolo di modernità, dell'occidentalizzazione e partecipe attiva della vita pubblica. Il fatto che essa incarnasse i nuovi ideali della Repubblica doveva fare da monito alle concittadine che ancora si sentivano oppresse dai valori islamici. La sua missione era quella di "salvare" le altre donne liberandole dal regime oppressivo della tradizione islamica,

² Tibi B., "Con il velo in Europa? La grande sfida della Turchia", Salerno, 2008

³ M. Introvigne, "La Turchia e l'Europa. Religione e politica nell'islam turco, Milano, 2006

e fu per questo che il governo kemalista provvide a numerose riforme in ambito scolastico, per permettere loro di ambire a qualsiasi carriera volessero. E tra gli aspetti della società da trasformare in senso moderno, secondo Atatürk, vi era proprio la liberazione del corpo femminile dai simboli dell'Islam, con la convinzione che il velo fosse un ostacolo per la partecipazione attiva della donna alla vita pubblica. La presenza attiva delle donne nella società doveva essere simbolo di una nuova modernità più vicina possibile all'Occidente, simboleggiata da gruppi di donne che prendevano parte a cortei indossando pantaloni corti. Modernità di un paese che era, come oggi, comunque segnato da una dicotomia, tra l'immagine di una donna emancipata, istruita e libera e un'immagine di essa ancora legata ai principi islamici sia in privato che in pubblico. Ma è bene precisare che la decisione di quest'ultime di velarsi non era sempre frutto di una costrizione dettata dagli obblighi religiosi, ma spesso la conseguenza di una scelta personale e libera⁴. Riassumendo, Atatürk provvide a dare un nuovo volto alla Turchia, più democratico e soprattutto più europeo, occupandosi di ogni aspetto relativo ai diritti umani e alle libertà fondamentali, includendo anche il genere femminile, oggi sempre più lasciato ai margini della società dall'AKP. Dunque tutta la questione del velo è il riflesso del conflitto che pervade il paese, tra la parte islamista e quella kemalista, un simbolo apparentemente sullo sfondo ma in realtà emblema di un contrasto che dura da tempo. Conflitto, tra conservatorismo religioso e laicità, che non si manifesta mai chiaramente, dal momento che la parte islamista si dichiara sempre sostenitrice della laicità. L'AKP è riuscito negli anni ad aggirare i divieti che erano stati imposti dalla politica kemalista; un esempio fu l'appoggio alle scuole *Imam Hatip*, scuole strettamente religiose nelle quali le donne portano il velo e gli uomini la barba, tutto come simbolo del pensiero islamista. A differenza della barba, che richiede tempo, il velo viene imposto fin da bambine, spesso purtroppo accompagnato dalla segregazione sessuale, ed è necessario specificare come portare il velo non sia una manifestazione della tradizione, ma una vera e propria manifestazione conflittuale interna al paese, che cela sempre la questione della sua entrata o meno nell'Unione Europea⁵.

⁴ C. Maritato, "La famiglia nella 'nuova' Turchia. Donne, politica e religione al tempo di Erdogan", Milano, 2020

⁵ Tibi B., "Con il velo in Europa? La grande sfida della Turchia", Salerno, 2008

Quello che in Europa bisognerebbe capire è che tolleranza non implica necessariamente l'accettazione di ogni implicazione di una religione, perché si commetterebbe un errore in partenza, abbracciando tutti gli aspetti di un governo totalitario. Ed è facile cadere in questo errore, perché gli islamisti sono i primi ad impegnarsi per far credere che la stessa tradizione di velare le loro donne sia un'implicazione della religione. In realtà quando ci si domanda se il velo possa o no considerarsi una prescrizione religiosa la risposta è negativa; esaminando a fondo il Corano infatti, Said al-Ashmawi ha valutato tale ipotesi ed è giunto ad affermare che "il velo che si porta oggi è un simbolo politico, come mostrano le fonti, ovvero il Corano e la tradizione del profeta. I gruppi dell'Islam politico hanno imposto questo simbolo alle donne e alle ragazze, dopo averle reclutate nelle loro associazioni e lo hanno fatto per distinguerle dalle altre donne, sia musulmane che non musulmane. [...] In tal modo quei gruppi fanno sentire simbolicamente, nella vita pubblica, la loro presenza, il loro influsso, la loro attività" ⁶. Ovviamente gli islamisti non sono d'accordo con le considerazioni di al-Ashmawi, e nella loro critica alle sue parole preferiscono citare un passo del Corano: "O voi che credete! Non entrate negli appartamenti del profeta senza permesso [...]. E quando domandate un oggetto alle sue spose, domandatelo restando dietro una tenda: questo servirà meglio alla purità dei vostri e dei loro cuori" (Corano, sura XXXIII, vers. 53). Ma che tipo di tenda viene citata nel Corano? A questo proposito la femminista Fatima Mernissi precisa come da tale passaggio del Corano non si possa trarre nessuna conclusione che riguardi prescrizioni religiose che obbligano a portare il velo, e che tale tenda non sia altro che un modo per innestare "la suddivisione dello spazio. [...] Essa separa il pubblico dal privato, o il profano dal sacro, e implica infine la separazione sessuale" ⁷. Un' esponente turca che si è occupata di analizzare la questione del velo è la studiosa Ayse Kadioglu⁸, la quale ha parlato del paradosso congenito della rivalità tra kemalisti e islamisti, i quali in qualche modo nascondono l'ostilità derivante dalle due visioni ideologiche molto diverse dietro al conflitto di opinioni sulla questione del velo. Per riassumere, il

⁶ Said al-Ashmawi, *Haqiqat al-Hijab*, cit. pp. 20 e sgg.

⁷ F. Mernissi, *Francoforte*, 1989

⁸ A. Kadioglu, *Women's Subordination in Turkey: Is Islam Really the Villain?* in *Middle East Journal*, 1994

velo che viene portato oggi dalle donne turche non è frutto di una lunga tradizione, e nemmeno di qualche tipo di prescrizione religiosa, ma è il simbolo dell'atteggiamento sempre più antioccidentale del paese, che utilizza tale indumento per sottolineare le differenze quasi insanabili con l'Occidente e per stabilire una delimitazione ideologica tra le due parti. E a proposito del conflitto tra Islam e Occidente, Nilüfer Göle dice che “non vi è simbolo che dimostri l'alterità dell'Islam rispetto all'Occidente con una forza paragonabile a quella del velo. [...] Velando le donne si vuole sottolineare che esiste una distanza incolmabile tra la civiltà islamica e quella occidentale”⁹. Ogni volta che si parla di velo, o si esprime un'opinione sulla questione del velo, necessariamente si sfocia in un conflitto di idee sempre polarizzate, anche nei casi in cui l'intenzione non sia quella di esprimere un'opinione, ma solo procedere ad un approccio meramente descrittivo. Le donne che si trovano maggiormente in difficoltà sono quelle istruite in modo occidentale, con usi e costumi occidentali, perché si trovano necessariamente a confrontarsi con un paese che non vuole saperne di avvicinarsi ideologicamente all'Occidente. E tra i paesi musulmani, la Turchia vanta il maggior numero di donne istruite occidentalmente e urbanizzate, che nella maggior parte dei casi propendono per la laicità. Quando si parla di scontro ideologico si presuppone uno scontro tra civiltà diverse tra loro, culturalmente ed ideologicamente, ma in Turchia tale scontro si traduce in un conflitto interno al paese, tra coloro che sostengono l'obbligo del velo e coloro che ne hanno un'opinione opposta, ossia tra kemalisti e islamisti; risulta insolito perché entrambi gli “schieramenti” sono di matrice musulmana turca, ma si scontrano costantemente perché fautori di ideologie dell'identità troppo diverse l'una dall'altra. Ed è inoltre evidente come tale conflitto interno stia bloccando la possibilità di un ingresso nell'Unione Europea. Il velo che viene invocato da Erdogan è un velo che non ha niente a che fare con il femminismo islamico, dal momento che lo stesso indumento viene prestabilito dai cosiddetti *hodja* turchi, ossia maestri di scuola, e quindi da uomini. Ed è sbagliato pensare che le donne che decidono di portare il velo non possano occupare posizioni di prestigio perché sostenitrici di un simbolo islamista. Il velo di cui si parla non è altro che una

⁹ N. Göle, “The Forbidden Model”, Università del Michigan, 1997

linea di demarcazione tra l'Islam e l'Occidente, un modo per dimostrare costantemente il rifiuto per degli ideali (quelli europei) troppo lontani da un paese come la Turchia. Infatti Nilüfer Göle afferma che “con il movimento islamista radicale, parallelamente alla formazione di nuove élites islamiste, ha preso forma un nuovo profilo dell'identità islamica” e che appunto gli islamisti “offrono un surrogato all'identificazione della nazione con l'Europa, con la civiltà occidentale” dal momento che “la cultura europea non rappresenta più, per la società turca, un modello da seguire”¹⁰. Paradossalmente, si possono notare più donne con il velo in Germania che nei centri più urbanizzati della Turchia stessa; questa considerazione dimostra quanto sia forte il velo e quello che simboleggia, e come non sia un “fenomeno ridicibile a un processo di auto-etnicizzazione della diaspora, ma molto di più, poiché simboleggia il rifiuto dell'integrazione”¹¹. Il velo come simbolo dell'islamismo nasconde in realtà un'attitudine quasi di sfida verso l'Occidente; l'Islam punta infatti, camuffandosi da conservatorismo islamico, all'ingresso in Europa, per eliminare definitivamente i sostenitori della politica di Atatürk e aprire le porte al pieno accoglimento delle implicazioni della *shari'a*. Ma è chiaro a tutti come tutto questo non sia affatto riconducibile agli standard dell'Unione Europea.

Ma da dove scaturisce l'obbligo del velo? Si tratta effettivamente di una prescrizione religiosa individuabile nel Corano? La risposta è negativa. Nel testo sacro la parola velo, *hijab*, in realtà non viene mai espressamente citata. L'unico passaggio che potrebbe rimandare alla condizione della donna è il seguente: “E di alle credenti che abbassino gli sguardi e custodiscano le loro vergogne”; dunque non viene mai detto espressamente che le donne dovrebbero obbligatoriamente coprirsi la testa con il velo, ma solo che “si coprano i seni d'un velo, e non mostrino le loro parti belle” (verso 31). Addirittura nei versi seguenti viene prescritto anche agli uomini di abbassare lo sguardo e custodire le vergogne, quindi se proprio si dovesse leggere tra le righe l'obbligo di indossare un indumento che copra il capo dovrebbe spettare anche agli uomini. Tutto questo è la dimostrazione di come l'obbligo di indossare il velo non sia altro che un'erronea traduzione effettuata a posteriori nient'altro che dagli uomini. Non è quindi una prescrizione religiosa

¹⁰ N. Göle, “The Forbidden Model”, Università del Michigan, 1997

¹¹ Tibi B., “Con il velo in Europa? La grande sfida della Turchia”, Salerno, 2008

voluta da Dio, e non dovrebbe essere in nessun modo costrittivo nei confronti delle donne. Se una donna si sente di voler indossare il velo è una scelta solo sua, che rimarrà nel suo privato, e che quindi non deve tradursi in diritto fondamentale. Ed è ormai chiaro come non si tratti e non si sia mai trattato di una prescrizione religiosa, ma di un fattore politico, e come l'AKP invece utilizzi il velo come strumento per eliminare i residui laici del kemalismo.

Nel 2004 la Corte europea dei diritti umani ha concordato che indossare il velo non può essere considerato un diritto fondamentale, togliendo in questo modo agli islamisti quell'espedito che avevano sempre usato per promuovere la *shari'a*. Alla Corte europea dei diritti umani si erano indirizzati proprio gli islamisti, che si erano accorti di come avrebbero potuto nascondersi dietro l'immagine di un governo di matrice islamica-conservatrice per promuovere i propri obiettivi, solo in apparenza sostenitori dei diritti umani dell'Europa per ottenere sostegno da essa. La decisione presa dalla Corte ha quindi preso in contropiede gli islamisti.

La disputa sul velo che ha caratterizzato la Turchia fin dagli anni Ottanta non si è mai limitata alle fila interne al paese, ma ha sempre avuto implicazioni più grandi e più potenti di un semplice capo d'abbigliamento; stabilisce un "confine ideologico" insormontabile, che segna la netta separazione tra le società islamica e occidentale, e che diventerà estremamente conflittuale se un giorno la Turchia facesse il suo ingresso nell'Unione Europea¹². Finché la Turchia prescriverà alle donne di portare il velo nei contesti pubblici non potrà mai essere accettata la richiesta d'ingresso, in quanto la situazione sfocerebbe necessariamente non solo in una tolleranza europea dell'islamismo, ma anche in un vero e proprio sostenimento. La tolleranza non può tollerare l'intolleranza, ed essere tolleranti non implica l'accettazione di ogni prescrizione che un'ideologia stabilisce, e se la Turchia critica la presunta discriminazione europea nei suoi confronti non dovrebbe nemmeno utilizzare il velo per sottolineare la sua appartenenza ad un'altra civiltà. Il velo non è mai stato e non sarà mai simbolo di integrazione, ma emblema della diversità e dell'intolleranza che investono le culture del mondo.

¹² De Mattei R., "La Turchia in Europa: beneficio o catastrofe?", Milano, 2009

2.1.1 Il “moderno proibito” di Nilüfer Göle

Un'esponente che si è spesso espressa in merito alla questione del velo è la sociologa Nilüfer Göle, secondo la quale il velo non è e non è mai stato pienamente correlato alla religione. Secondo Göle l'indumento che oggi viene indossato sempre più diffusamente anche da ragazze della Turchia moderna ed istruita non rappresenta altro che un “conflitto con la modernità, piuttosto che lealtà nei confronti della religione islamica” e osserva come “velare le donne è divenuta una posizione politica”¹³.

Non ci sono dubbi che fu la Rivoluzione islamica iraniana a rafforzare la già stabilita corrispondenza tra l'islamismo radicale e la donna velata. Paradossalmente, secondo Göle furono proprio le donne velate a dare una svolta rivoluzionaria alla mobilitazione delle masse. La Rivoluzione islamica utilizzò fin da subito il velo come simbolo politico per evidenziare le differenze ideologiche con il mondo Occidentale. Tale rivoluzione fu denominata dalla parte Occidentale come “un'isteria collettiva delle masse fanatiche”, e nominando l'isteria si faceva riferimento, tramite una metafora, all'irrazionalità femminile e al suo corpo, che con i suoi istinti e con la sua “isteria” viene paragonato all'andamento caotico della rivoluzione. Mentre nella cultura occidentale il corpo viene identificato nel potere dell'uomo di comandarlo e nella sottomissione di esso alla scienza, il corpo islamico è un luogo di simboli politici, e quello della donna nello specifico serve a tradurre la fede e la religiosità in politica, considerandola come una questione civile. Paradossalmente, mentre l'Islam si politicizza, spinge la donna nella scena politica, e il velo, simbolo del ritorno alla tradizione islamica premoderna, funziona come una dimostrazione della partecipazione attiva delle donne nelle dimostrazioni politiche. Quindi da un lato si ha il ritorno da parte dell'islamismo alla posizione tradizionale della donna, e dall'altro il passaggio da un ritratto tradizionale di essa (passiva, docile e obbediente) con uno politicizzato e attivo, interessato e non più confinato in casa. Durante l'intero decennio degli anni Ottanta in Turchia si è discusso sull'obbligo o meno di indossare il velo, e nel 1991 è stato abolito. Nonostante gli islamisti si appellassero all'obbligo che si presuppone sia scritto nel Corano, la fazione progressista del paese, in particolare le donne kemaliste, si

¹³ N. Göle, “The Forbidden Model”, Università del Michigan, 1997

organizzò in associazioni che davano sostegno al principio del secolarismo. E fu in tale contesto che nacquero le prime discussioni sulla questione del velo, e che si iniziò a parlare di una polarizzazione ideologica tra i secolaristi e i sostenitori della *shari'a*. L'idea iniziale fu quella di perseguire obiettivi liberali attraverso l'idea che lo stesso stato non avesse alcun diritto di influenzare la vita privata dei cittadini, e che ognuno fosse libero di indossare quello che desiderava. Dalla discussione è emerso come fosse comunque radicata l'idea che il velo non fosse solo un'espressione della scelta individuale, ma una parte essenziale della *shari'a* che in realtà ostacolava l'emergere degli ideali "liberali e tolleranti". Il conflitto tra i conservatori e i modernisti si fece più aspro quando proprio in quel periodo alcuni studenti islamici rifiutarono di farsi fotografare non coperti per la tessera universitaria, quando le studentesse di medicina si rifiutarono di dissezionare i corpi, quando le studentesse della scuola d'arte si rifiutarono di ritrarre modelli nudi e quando le ragazze si rifiutarono di indossare dei pantaloni corti per una cerimonia sportiva¹⁴.

Molte studentesse che indossano il velo provengono da famiglie dell'Anatolia, ossia da famiglie che professano un Islam tradizionale, ma nonostante questo esse professano una fede islamica diversa. Questo è dovuto non solo all'alto livello di istruzione, ma anche dal loro rifiuto di un'interpretazione premoderna dell'Islam, accogliendo invece un'interpretazione di esso più urbanizzato ed istruito. L'influenza dell'Islam sulla questione del velo ebbe inizio tra il 1964 e il 1974, quando le donne iniziarono a velarsi durante la pubertà e le scuole superiori, per poi giungere ad una scelta definitiva (sul velarsi o meno) all'università. Risulta comunque comprovato come la decisione della giovane donna spesso rispecchi quello che è lo sfondo familiare; coloro che provenivano da città anatoliche tendevano infatti a seguire un indirizzo conservatore, ma se provenivano invece da famiglie conservatrici ma che allo stesso tempo si erano ribellate verso la famiglia decidendo per sé stesse, le loro figlie tendevano a seguire la stessa strada progressista. Nel sistema religioso islamico, basato sulla critica alle tradizioni occidentali, le donne sono investite da un ruolo fondamentale, perché sono proprio le donne velate, quelle istruite e urbanizzate, che simboleggiano

¹⁴ N. Göle, "The Forbidden Model", Università del Michigan, 1997

l'islamismo radicale. Le donne velate non sono solo semplici spettatrici passive nella cultura tradizionale, ma donne attive e auto-affermate alla continua ricerca di nuove opportunità nella società moderna. Tutto quello che riguarda le prescrizioni riguardanti il velo rappresenta l'organizzazione sociale della comunità islamica, basata sulla polarizzazione dei sessi. Tale bipolarità è messa in evidenza dal modo di vestire; quello che la donna indossa, infatti, incarna la funzione morale dell'Islam e ha lo scopo di preservare il suo onore, evitando di mostrare aspetti anatomici che caratterizzano il corpo femminile. L'intera polarizzazione dei sessi si identifica perfettamente con le regole sul vestire, con il velo per rappresentare la femminilità che deve restare nascosta e la barba per evidenziare la mascolinità dell'uomo, marcando così sempre di più la segregazione dei sessi. E le donne sono le prime ad aver assimilato l'idea che l'onore della donna sia legato indissolubilmente al velarsi, perché velandosi essa controlla sia il suo atteggiamento che la sua influenza, riducendo il più possibile la sua capacità di attrarre mentre parla o mentre sta semplicemente seduta. Assurdamente, se la donna mostrasse le sue caratteristiche migliori, allora l'uomo si sentirebbe tentato, e deve quindi nascondersi al suo sguardo, per non identificarsi in quello che gli islamici definiscono come la causa del disordine sociale. Velandosi le donne mantengono delle barriere tra i sessi, mantenendo così l'ordine nella comunità in cui vivono. Identificare il velo con le aree rurali e poco istruite risulta sbagliato in partenza; ne è un esempio proprio la diffusione del movimento islamista in Turchia, il quale cominciò ad influenzare avvocati, imprenditori, psicologi e dottori. Dunque i fautori odierni dell'islamismo sono gli studenti universitari, istruiti, futuri uomini e donne di successo, non più gli abitanti delle zone povere e poco istruite. Ma quando si parla di modernità, il concetto risulta incompatibile con queste idee legate alla tradizione, e proprio il velarsi nasconde in sé un paradosso; in Turchia, ad esempio, una persona civilizzata è sinonimo di uno stile di vita moderno, è una persona intellettuale che mira a liberarsi dagli ideali conservatori della tradizione islamica, e dunque lo stile di vita che persegue l'islamismo è il contrario del progresso che implicherebbe una società civilizzata¹⁵.

¹⁵ N. Göle, "The Forbidden Model", Università del Michigan, 1997

Nilüfer Göle, nella sua volontà di “studiare il fenomeno senza pregiudizi” si è trovata, proprio nel periodo di pubblicazione del suo libro, in una situazione difficile; si è infatti trovata contro sia i kemalisti, che la accusarono di simpatizzare in modo tacito con gli islamisti turchi, sia gli islamisti stessi, i quali, forti dell’idea che una donna che non porti il velo sia rinnegatrice del proprio credo, la incolparono di aver abbandonato la propria religione. Situazioni pericolose di questo tipo accadono proprio in quei governi in cui ogni aspetto della società deve necessariamente schierarsi dalla parte di uno dei due poli (sempre opposti) dell’ideologia, e chi propenderebbe maggiormente verso la neutralità viene obbligatoriamente posizionato in uno dei due schieramenti.

2.2 L’evoluzione femminile nelle riforme di Mustafa Kemal Atatürk

Tra gli obiettivi del disegno ideologico del kemalismo vi era anche l’applicazione di una maggiore visibilità sociale per le donne; il fatto che con tale riforma esse fossero in grado di uscire finalmente dall’isolamento del contesto domestico, rendendo obsoleta la segregazione dei sessi, segnò al tempo stesso una svolta nel processo di civilizzazione e un progresso nella riforma dei valori orientali. L’immagine della donna fuori dal contesto privato in cui la società era abituata a vederla, e di conseguenza il rischio che essa affrontava nell’esporsi allo sguardo dell’uomo, era vista come la causa che violava l’ordine della società islamica. Questo accadeva perché l’islamismo riconosceva la sua integrità nell’onore delle proprie donne, che presupponeva la loro totale intoccabilità e invisibilità. A questo proposito, la riforma kemalista puntava a sovvertire proprio tale sistema di segregazione dei sessi, incoraggiando innanzitutto modifiche al modo di vestire, abolendo l’obbligo del velo, per poi procedere all’eliminazione della divisione dei luoghi separati dedicati a uomini e donne, per infine dedicarsi alla visibilità delle donne e al riconoscimento di eguali diritti¹⁶.

Per comprendere appieno il ruolo della donna nella società kemalista e in quella moderna, sarebbe utile fare un passo indietro ed esporre brevemente quello

¹⁶ N. Göle, “The Forbidden Model”, Università del Michigan, 1997

che era invece la sua posizione all'interno della società all'epoca dell'Impero Ottomano, e quanto si stia riflettendo in quella odierna. Le donne dell'epoca ottomana vengono descritte come strettamente attaccate ai valori tradizionali, poco istruite, e tale condizione femminile è individuabile ancora oggi nei contesti più poveri e in quelli lontani dalle città più industrializzate, dove il basso livello di istruzione è causato dalla mancanza di possibilità scolastiche ed economiche. Le prime avvisaglie verso una rivoluzione del ruolo femminile all'interno dell'Impero si ebbe quando, grazie all'avvicinamento con l'Europa, le donne cominciarono a conoscere nuovi usi e costumi, più innovativi e più moderni, e quindi ad interfacciarsi con il "diverso". Come prima conseguenza di questi contatti con le donne occidentali ci fu una variazione nel modo di vestire, che al tempo evidenziava uno status sociale ben definito, e che apparentemente sarebbe potuto sembrare un aspetto banale, ma che secondo Atatürk avrebbe dovuto essere un punto di partenza verso l'eliminazione totale delle differenze di genere. Diverse furono poi le innovazioni riguardanti il ruolo della donna: nacquero diverse organizzazioni femminili, numerose donne parteciparono alla rivoluzione del 1908 (la quale portò alla fondazione del Taali Nisvan, il primo club femminile) e soprattutto la legge sulla famiglia del 1926, la quale permise finalmente alle donne di stipulare un contratto, la possibilità di divorziare e in questo caso anche la possibilità di richiedere gli alimenti. Tutte le riforme intraprese da Atatürk interessarono inizialmente solo la fazione femminile che abitava le zone più industrializzate, solo qualche decennio dopo investirono anche le aree meno urbanizzate, quelle più restie ad accettare cambiamenti di tale portata. Quando Atatürk salì al potere, la Turchia fu investita da forti cambiamenti sia dal punto di vista politico sia da quello sociale, con lo scopo di avvicinare il più possibile il paese ai valori dell'Occidente e ad una svolta moderna. Simbolo di questa nuova missione fu il discorso di Atatürk alla nazione, quando rivolgendosi ai cittadini disse di voler "costruire un nuovo Stato turco, incondizionatamente indipendente e basato sulla sovranità nazionale". Egli capì che per far prosperare il paese avrebbe dovuto slacciarsi completamente dai valori del vecchio Impero, avvicinandosi invece a quelli occidentali, senza fare della religione la colonna portante della società. Durante il "passaggio ideologico" dall'Impero alla Repubblica le donne si sentirono spaesate, a metà tra la condizione

a cui erano abituate e quello che il nuovo ordine chiedeva loro. Proprio da quel momento, le donne poterono partecipare attivamente ai dibattiti sui cambiamenti sociali che investirono il paese, e questo fu un primo passo verso il distacco dalla forzata posizione della donna negli ambienti domestici¹⁷. Un passo fondamentale verso la modernizzazione fu l'applicazione della parità dei sessi anche all'ambiente scolastico; permettere alle donne di avere lo stesso livello di istruzione degli uomini fu il fattore che permise ad esse di svolgere lavori che prima non prendevano nemmeno in considerazione, e soprattutto di vivere una vita pubblica e indipendente. Ma la tappa più importante nell'evoluzione della posizione della donna nella società turca fu la possibilità di prendere parte alle elezioni locali del 1930 e a quelle nazionali del 1934. La sensazione fu quella che tale decisione di Atatürk fu presa per dissociarsi da quello che nello stesso periodo stava accadendo nei paesi europei, con il fascismo e il nazismo. Essendo la Turchia un paese strettamente legato all'Italia e alla Germania, è naturale che Atatürk abbia voluto usare la carta del sistema moderno, a partire dal diritto di voto alle donne, per contraddire il manifesto di "figli, cucina e chiesa" delle ideologie nazista e fascista. Così la Turchia si presentò come un monumento femminista quando il resto del mondo stava conoscendo sistemi estremamente conservatori. Le donne turche che stavano conoscendo l'emancipazione si riconoscevano molto con le femministe europee, ma al tempo stesso si differenziavano radicalmente, perché in Turchia fu proprio il governo a favorire tale evoluzione, per favorire un'occidentalizzazione del paese. Uno dei difetti individuati nell'applicazione delle riforme fu la difficoltà della fazione femminile di investire completamente la società, provocando così una mancanza di riconoscimento delle donne verso sé stesse. Per risolvere questo problema Atatürk fece in modo che le donne acquisissero la consapevolezza di essere pari agli uomini, in ogni aspetto della vita pubblica e privata¹⁸. Proprio per questo si rivolse alle donne che vivevano negli ambienti meno urbanizzati e disse: "ho visto spesso in questi luoghi donne che con un pezzo di stoffa si coprono il capo e il viso, che si voltano dall'altra parte e danno le spalle quando vedono passare un uomo vicino a loro. Che significato e che senso

¹⁷ E. Locci, "Il ruolo delle donne nella società kemalista", Franco Angeli, 2016

¹⁸ E. Locci, "Il ruolo delle donne nella società kemalista", Franco Angeli, 2016

ha questo comportamento? Signori, possono le madri e sorelle di questa nuova nazione civilizzata continuare con questi atteggiamenti, con queste barbare posture? È uno spettacolo che pone la nazione in una situazione di ridicolo. Bisogna rimediare a tutto ciò”¹⁹. Le riforme kemaliste incontrarono sempre molte difficoltà nella loro applicazione alle zone rurali, dove i matrimoni combinati, la poligamia e la pratica delle spose bambine erano ancora elementi frequenti. Ma quello della difficoltà della ricezione delle riforme nelle zone rurali fu solo uno dei difetti delle riforme kemaliste; la nascita e l’applicazione delle riforme avvenne in tempi molto rapidi, e non riuscì a sradicare del tutto gli ideali islamici a cui molti, comprese le donne, erano ancora attaccati. Fu un’innovazione che venne dall’alto e rapidamente, e lasciò poco tempo per abituarsi ad un cambiamento così radicale. Nonostante questo, tutte le riforme di Atatürk, e in particolare il diritto al voto, rappresentò una vera svolta nella storia del paese, e aprì le porte alla nascita di un femminismo turco. Nell’ideologia kemalista, per permettere alla nuova Repubblica di prosperare era necessario accogliere una nuova immagine della donna, virtuosa e in grado di proteggere e diffondere l’ideologia del paese, capace di destreggiarsi tra ambiente privato, come moglie e madre, e l’ambiente pubblico, in cui poteva preservare le proprie ambizioni e i propri diritti. Il kemalismo fece della Turchia un pilastro della modernità e dell’innovazione, baluardo dell’uguaglianza tra uomo e donna.

2.3 – Differenze di genere nell’islamismo turco

Se si analizzano i numerosi studi che sono stati eseguiti negli ultimi anni, risulta comprovato come nei paesi islamici raramente le donne occupino posizioni lavorative di prestigio, e la Turchia ne è un esempio. È vero, vi sono donne che occupano posizioni di dirigenza, ma è raro che esse riescano o abbiano l’opportunità di ambire a posizioni di più alto prestigio. Ed è anche questo un paradosso, perché fin dalla nascita della Repubblica di Turchia le donne sono state esortate a buttarsi nel mondo del lavoro, ad ambire sempre al prestigio, e a non aver timore di essere discriminate. E forse per un periodo, quello del governo di Atatürk, la situazione

¹⁹ J. Starr, “The Role of Turkish Secular Law in Changing the Lives of Rural Muslim Women, 1950-1970”, *Law and Society Review*, 1989

era veramente positiva per le donne, ma tutti i progressi che vennero raggiunti, oggi non sono più identificabili nel partito al governo. Per le donne turche trovare un'occupazione è sinonimo di emancipazione e libertà dalla famiglia, che ha spesso uno stampo patriarcale e tradizionale, ma nonostante questo le donne realmente impiegate nel mondo lavorativo sono una piccolissima percentuale, e la metà di queste lavorano in imprese a conduzione familiare. Quella piccola percentuale di donne che invece lavora in altri ambienti di lavoro, indipendenti dalla famiglia, risulta la più istruita, con meno figli, abitante le aree più urbanizzate (la maggior parte ad Istanbul) e non influenzate dalle idee patriarcali sulla divisione radicale dei ruoli che magari caratterizzava la famiglia d'origine. L'aumento occupazionale del genere femminile è direttamente proporzionale alla modernizzazione del paese: più la Turchia si avvicinerà a riforme moderne e progressiste più le condizioni femminile, dentro e fuori dalla famiglia, dentro e fuori dal mondo lavorativo, potranno migliorare. Più della metà delle donne sposate in Turchia afferma di essere occupata, molte appunto in aziende a conduzione familiare, e sono proprio le occupazioni delle donne sposate, spesso casalinghe che non vengono nemmeno pagate o che vengono pagate poco per lavori agricoli, che possono disegnare un profilo delle famiglie turche, dei rapporti tra le mogli e i mariti, e sulle opportunità lavorative che investono tali famiglie. Spesso le donne riescono ad entrare nel mercato lavorativo, ma non riescono ad investire una posizione che permetta loro di contribuire alle decisioni in azienda. A proposito di questo nel 1992 venne pubblicato un inserto su *Economic Panorama*, in cui si parlava di ventisei donne di successo in Turchia a cui era stato chiesto di dire il nome di altre due donne di successo, anche fuori dal loro ramo di competenza (Sönmez, 1992). Dopo questa indagine, l'accademica turca Hayat Kabasakal si è attivata al fine di individuare delle motivazioni che spingono la donna ad essere emarginata dal punto di vista lavorativo. Dopo aver effettuato numerose indagini ed interviste, è giunta alla conclusione che spesso sono le donne stesse a voler restare nell'ombra, a non ambire a posizioni lavorative di alta rappresentanza, perché preferiscono non “dare nell'occhio”, assumendo atteggiamenti che secondo loro non devono essere provocatori, preferendo non osare nemmeno nel modo di vestirsi, di portare accessori o di acconciare i capelli; paradossalmente, nella sfera privata questo modo

di presentarsi non si riscontrava, segnale chiaro che era proprio una scelta della donna quella di non farsi notare troppo in ambito lavorativo.

2.3.1 La figura femminile nella sfera privata e nella sfera pubblica

Dai tempi del dominio ottomano il paese è sempre stato caratterizzato da una visione conservatrice del ruolo femminile, di una donna remissiva di fronte agli uomini di casa, ma al tempo stesso non ha mai negato quanto la donna fosse una figura centrale nel rafforzamento dei rapporti familiari e nel rispetto degli ideali religiosi all'interno del nucleo familiare²⁰. Strettamente legata all'immagine della donna vi è quella della casa, ambiente che come importanza religiosa può essere paragonato alla Mecca, e dove la donna stessa ha il compito fondamentale di fare in modo che il rispetto per la religione e l'equilibrio dei rapporti familiari siano presupposti fondamentali per una vita dignitosa, la quale dipende strettamente da suo comportamento e dalla sua reputazione. Sebbene la parentesi repubblicana del paese abbia contribuito a favorire un'immagine della donna libera ed emancipata, con il passare degli anni, e fino ad oggi, è tornato alla ribalta quel ruolo sottomesso e strettamente legato alla famiglia che è simbolo di un rafforzamento senza precedenti dell'Islam. La donna, dunque, è tornata ad essere identificata nell'umiltà e nella remissione, come presupposti fondamentali di una vita degna e dignitosa. In alcune riviste radicalmente conservatrici viene descritto il tipo di comportamento che una donna islamica deve tenere: innanzitutto non deve avere atteggiamenti che attirino l'attenzione, non deve indossare indumenti che possano renderla appariscente, e deve soprattutto concentrarsi sui ruoli che le spettano all'interno della famiglia, come casalinga, come moglie e come madre. La donna ha inoltre un ruolo di primaria importanza nella vita religiosa dell'uomo; essa, infatti, ha il compito di accompagnarlo nel suo percorso verso Dio, insegnandogli ad amare, e al contempo aiutarlo a crescere i figli con la consapevolezza di quello che implica la religione e della posizione che spetta loro nella società²¹. E a proposito di come dovrebbe apparire la donna, la rivista "Kadin ve Aile" ne parla così: "Per la donna

²⁰ M. Crescenti, "Rafforzare l'Islam nella Turchia contemporanea. Il ruolo femminile tra pubblico e privato", 2017 <https://journals.openedition.org/diacronie/6503>

²¹ M. Crescenti, "Rafforzare l'Islam nella Turchia contemporanea. Il ruolo femminile tra pubblico e privato", 2017

musulmana, vergogna e onore sono di primaria importanza. Lei è completamente devota a suo marito e alla casa, non si mostra agli uomini estranei e non li guarda. La sua casa ha ambienti separati per uomini e donne. Non esce fuori senza il permesso di suo marito, e non riceve ospiti maschi o femmine a casa senza la sua approvazione. Copre le bellezze del suo corpo in un velo, non si abbellisce, fuori dalla sua casa, non mostra i suoi tesori agli estranei. L'obbligo principale è quello di fondare una famiglia e crescere figli. È una moglie fedele a suo marito e madre affezionata ai suoi figli. Si prende cura della casa, sbriga le faccende domestiche, cucina, lotta per la corretta educazione e socializzazione dei figli”, e deve inoltre formare i figli secondo principi islamici e “rimanere fedelmente legata al patrimonio culturale e smettere di imitare l'Occidente, stando attenta affinché le malattie spirituali dell'Occidente non si trasmettano ai discendenti”²².

Se si guarda invece al progressivo ingresso della figura femminile nella vita pubblica, una prima traccia si ebbe quando nel 1976 fu introdotta la possibilità di intraprendere un percorso teologico in alcune scuole che formavano imam, per poi estendere la possibilità anche alla frequentazione di Facoltà universitarie di Teologia. Il fatto che le donne avessero finalmente la possibilità di intraprendere un percorso educativo e istruttivo, le portò ad avere più consapevolezza di quello che avrebbe dovuto essere il loro ruolo nella società islamica, e di come in essa la parità di genere dovesse essere un presupposto fondamentale. Per questo dagli anni Ottanta divennero fondamentali alcune organizzazioni femminili che si riunivano parlando di vari argomenti, dai valori del Corano applicati alla società, passando per i diritti e la posizione sociale che le spetterebbe, agli obblighi che le vengono imposti, come quello di indossare il velo. Le donne che facevano parte di tali associazioni si identificavano molto con le femministe d'Occidente, in quanto anch'esse si ponevano come obiettivo l'uscita dalla remissione e sottomissione dell'uomo. E fu proprio l'uomo, con la consapevolezza di come le donne istruite stessero prendendo piede all'interno delle comunità, ad avere il timore che questo avrebbe potuto comportare un sovvertimento dell'ordine sociale, scuotendo quella struttura tradizionalmente patriarcale di cui gli uomini erano al vertice. Dunque, il

²² Acar, Feride, “Women in the ideology of Islamic revivalism in Turkey: three Islamic women's journals”, 1991

ruolo femminile nella sfera pubblica ha costretto l'intera società, e la donna stessa, a confrontarsi con un nuovo "ritratto" di essa e con una nuova consapevolezza, di una donna autonoma e desiderosa di far parte di qualcosa di più, fuori dalle mura domestiche²³.

2.3.2 Le politiche di genere di Erdogan

La famiglia non ha mai smesso di essere un punto cardine della politica turca, infatti quando si parla di un "ritorno" della sua importanza si intende quel rafforzamento e protezione del concetto da parte dell'AKP. La famiglia è uno strumento fondamentale per la prosperità dell'immagine del paese, e fu per questo che Erdogan precisò che solo tutelando la famiglia, tramite ad esempio politiche educative, sanità ed economia, la Turchia si sarebbe avviata verso un'evoluzione in senso moderno. Tra gli ideali che la famiglia deve perseguire vi sono quelli della tradizione, quindi essere ospitali e modesti, rispettosi di ogni categoria, e quelli legati al patriottismo, come il rispetto per la bandiera e per chi ha combattuto per la nazione. Come si è visto, Erdogan e il suo partito pongono sullo stesso piano d'importanza le tradizioni e gli aspetti conservatori della sua ideologia. Esiste inoltre un manuale, "Matrimonio e vita in famiglia", che insegna alle coppie come vivere al meglio, e come destreggiarsi tra gli aspetti intimo, economico e sociale. Il fatto che la donna lavori al di fuori delle mura domestiche viene considerata come una "fonte ulteriore di stress", e infatti non è un caso che tutti i suggerimenti su come trovare il giusto bilanciamento tra vita privata e vita pubblica si riferiscano solo alla donna. La famiglia non unisce unicamente due persone, è una questione sociale che coinvolge tutta la comunità, e secondo l'AKP uomo e donna sono stati creati per essere complementari, non uguali, con caratteristiche diverse e doveri diversi, per poter vivere al meglio. Ma la situazione sta piano piano cambiando; i numerosi divorzi e la diminuzione dei matrimoni hanno reso i genitori di oggi non più un modello a cui ispirarsi, e l'emancipazione lavorativa, unita al progresso tecnologico, hanno reso la famiglia un nucleo indipendente. Le donne che lavorano

²³ M. Crescenti, "Rafforzare l'Islam nella Turchia contemporanea. Il ruolo femminile tra pubblico e privato", 2017

vengono accusate di essere egoiste e di non avere istinto materno, educando i figli non come ci si aspetterebbe²⁴.

Il periodo pandemico ha provocato in Turchia, come nella maggior parte dei paesi nel mondo, una grave crisi economica, che ha provocato un grave aumento della disoccupazione, l'aumento esponenziale del debito estero e il deprezzamento della lira, e a tutto questo vanno ad aggiungersi le dispendiose misure per far fronte all'emergenza sanitaria che ha investito il paese. Tutte queste conseguenze, unite alla gestione della crisi siriana, che vanno ad aggiungersi hanno portato ad una perdita di sostegno nei confronti del partito di Erdogan, e ad un peggioramento della sua credibilità nel contesto internazionale. Provato dallo scontento interno alle fila politiche del paese, Erdogan ha deciso di investire su politiche che mettessero in evidenza obiettivi culturali, che fossero poco dispendiose e che rafforzassero l'orgoglio nazionale, per spostare l'attenzione dalla difficile situazione economica e sanitaria e consolidare così l'appoggio alla base conservatrice del partito. Le nuove politiche che Erdogan propone sono alimentate dal conservatorismo, e spesso avvalorano le idee maschiliste di numerosi gruppi politici. Nel suo intento di rovesciare definitivamente il cammino laicista intrapreso nel 1923 da Atatürk, e di rafforzare sempre di più il processo di islamizzazione del paese, Erdogan ha investito una parte cospicua dei fondi finanziari destinati all'istruzione per educare "generazioni virtuose". Per far sopravvivere a tutti i costi i propri ideali, Erdogan ha voluto trovare un punto di incontro con le fazioni religiose, ma puntando comunque ad imporre il proprio dominio applicando politiche di genere conservatrici che ai tempi di Atatürk erano state escluse a prescindere. Quando il partito di Erdogan salì al potere si avvalse di politiche di genere che seguirono, seppur parzialmente, la linea ideologica dei governi passati, in modo da "accontentare" le richieste provenienti da istituzioni femminili. Non solo per questo motivo, cercarono di intraprendere lo stesso cammino progressista di Atatürk anche per rientrare nei criteri necessari per entrare a far parte dell'Unione Europea, e ovviamente per rispettare gli obblighi derivanti dai trattati internazionali. Infatti, seguendo questa linea, fu introdotta una legge con l'obiettivo di tutelare le donne

²⁴ C. Maritato, "La famiglia nella 'nuova' Turchia. Donne, politica e religione al tempo di Erdogan", Milano, 2020

da ogni forma di violenza, e nel 2006 fu imposta una serie di misure volte a contrastare la violenza di genere²⁵. Quindi un primo passo verso la tutela femminile ci fu sicuramente, che poi tali misure vennero rispettate appieno è facile da mettere in discussione. Infatti, una volta varate queste nuove riforme, le città dove il governo dell'AKP e l'influenza delle fazioni religiose erano più radicati predisposero dei seminari sul matrimonio e diffusero delle dispense che identificavano le donne esclusivamente nel ruolo di sottomesse agli uomini, donne che avrebbero potuto aspirare solo all'essere madri, o al massimo l'essere casalinghe. Inoltre, tutte le riforme che furono varate per tutelare l'uguaglianza di genere raramente sono state rispettate, peggiorando drasticamente l'immagine del paese, soprattutto a causa della mancata corrispondenza con gli indici relativi all'uguaglianza di genere delle Nazioni Unite. Una volta che l'AKP ebbe raggiunto un maggiore sostegno e una maggiore popolarità cominciò a far leva, nella diffusione dei suoi ideali, su leggi patriarcali, avvalendosi il più delle volte di ragioni di tipo religioso, le quali divennero una sorta di fondamenta per la propaganda del partito. Erdogan addirittura cominciò a dichiarare pubblicamente che donne e uomini "per natura" non possono e non devono essere considerati uguali, precisando poi come il fatto che le donne lavorassero o fossero comunque ambiziose dal punto di vista lavorativo dovesse essere considerato "contro natura", perché motivo di distrazione da quello che dovrebbe essere il loro vero obiettivo: essere madri ed essere donne islamiche. I concetti di maternità e di famiglia sono sempre stati in prima linea nella propaganda ideologica dell'AKP, e l'impegno profuso nelle politiche della natalità è diventato sempre più evidente. Usando la "carta" dell'economia che deve prosperare, Erdogan incoraggia le donne ad avere almeno dai tre ai cinque figli. Inoltre, ha condannato l'aborto (diventato legale nel 1983 in Turchia), la contraccezione e le politiche di controllo delle nascite, perché contrastanti con i valori islamici. Nel corso degli anni l'AKP ha proposto diverse normative che avrebbero limitato fortemente la libertà femminile; tra queste vi era l'ipotesi di vietare l'aborto, rendere meno utilizzato possibile il parto cesareo e addirittura procedere verso una legalizzazione del matrimonio infantile. Tali

²⁵ Zehra F., Kabasakal Arat, Yakin Ertük, "In Turchia è in atto una guerra alle donne", 2020 <https://www.ingenero.it/articoli/turchia-guerra-alle-donne>

riforme non videro, fortunatamente, mai la luce del sole, soprattutto grazie alla forte opposizione delle donne. Il fattore preoccupante, però, è che oggi stanno tornando alla ribalta; infatti nel programma di governo dell'AKP si possono annoverare un limite nei confronti delle donne per quanto riguarda il mantenimento post divorzio e, il fattore più inquietante, la possibilità di ottenere una tantum dell'amnistia per chi sconta una pena per reato sessuale nei confronti di un minore, ma solo se il condannato accetta di sposare il minore, il quale deve essere non più di quindici anni più piccolo. Sembra assurdo come possa solo passare per la mente di qualcuno una tale radicale limitazione di libertà, come un paese non troppo lontano dal nostro possa proporre tali atroci politiche, eppure se vengono prese in esame vuol dire che c'è qualcuno che le sostiene²⁶.

Il tema della violenza nei confronti delle donne è sempre stato trattato in modo superficiale, e viene sempre collegato alla vita privata all'interno della casa. E quei pochi casi in cui se ne parla, si invita banalmente a chiedere aiuto. Esistono diverse associazioni che si occupano di tutelare le vittime, e i dati ci sono (474 vittime solo nel 2019), ma il governo preferisce ignorare il problema, archiviandolo ad un aspetto della sola vita domestica. E proprio mentre le violenze domestiche aumentavano durante il periodo pandemico, Erdogan ha limitato ulteriormente le libertà delle donne, annullando i progressi in materia di diritti che esse stesse avevano conquistato, e soprattutto prendendo la grave decisione di recedere dalla Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica, conosciuta anche come "Convenzione di Istanbul".

²⁶ Zehra F., Kabasakal Arat, Yakin Ertük, "In Turchia è in atto una guerra alle donne", 2020 <https://www.ingenero.it/articoli/turchia-guerra-alle-donne>

CAPITOLO 3

LA CONVENZIONE DI ISTANBUL

3.1 – La nozione di violenza di genere

Da qualche anno si utilizza sempre più spesso l'espressione "violenza di genere", la quale viene definita dal Ministero dell'Interno come "tutte quelle forme di violenza, da quella psicologica e fisica a quella sessuale, dagli atti persecutori del cosiddetto stalking allo stupro, fino al femminicidio, che riguardano un vasto numero di persone discriminate in base al proprio sesso" (Ministero dell'Interno <http://www.interno.gov.it/it/temi/sicurezza/violenza-genere>).

Molti paesi, soprattutto orientali, ancora oggi sono segnati dalla dicotomia tra uomo e donna, e questo obbliga la donna a faticare enormemente per vedere riconosciuti i propri diritti o per affermarsi nella comunità, e la violenza di genere è spesso un modo per rimarcare la disuguaglianza che sta alla base del rapporto tra i due sessi. E questo è dimostrato scientificamente da alcuni studi che mettono in evidenza come gli uomini più propensi a utilizzare la violenza contro una donna siano quelli con delle radicate convinzioni maschiliste¹. Nel 1993 si tenne a Vienna la Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite, e fu in quel contesto internazionale che la violenza di genere venne definita come "qualsiasi atto di violenza fondato sul genere che comporti, o possa comportare, per la donna danno o sofferenza fisica, psicologica, sessuale, includendo la minaccia di tali atti, coercizione o privazione arbitrarie della libertà, che avvengano nel corso della vita pubblica o privata"². Ma la questione della violenza nei confronti delle donne non pervade solo l'ambiente privato in cui la vittima si trova a vivere; infatti ha implicazioni per intere classi sociali, e non è mai facile da rilevare, perché rischia di diventare parte di una routine che la stessa donna non riesce a riconoscere come sbagliata, e perché tende a svilupparsi in silenzio e nel privato. La violenza di genere è stata per molto tempo

¹ Elisa Guidi, "Violenza di Genere: Sfide della Convenzione di Istanbul, Convegno "FA – Rete e salute di genere", 2014

² Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite sui diritti umani, 1993, Vienna

trascurata e ignorata, dalle istituzioni ma anche dalle società. Accade spesso di chiedersi perché le donne, in una buona parte dei casi, non si attivino per fermare la violenza, e i motivi possono essere svariati; da una situazione violenta che si ripete nel tempo, e che viene accompagnata da sentimenti di apatia, sottomissione, perdita di speranza e indipendenza, deriva una sensazione di impotenza, la quale si riflette in ogni aspetto della vita, privata e pubblica. La donna spesso non denuncia perché ha timore che rivelando la violenza questa si possa ripetere sui figli, o perché non vuole che la famiglia si sciolga, con la convinzione che il partner violento possa cambiare, o infine può accadere che si senta erroneamente colpevole della violenza subita. Ma in ogni caso, tra le cause principali, vi è l'assenza di un aiuto esterno, il timore di provare vergogna o essere giudicate, a maggior ragione dal momento che spesso le autorità minimizzano il problema³. In una società pervasa da quell'"ordine maschile" fatta di una mascolinità che si genera e sviluppa sulla base di una rappresentazione della virilità, che riflette benissimo la società organizzata sessualmente, viene naturalizzata la differenza tra uomo e donna. Questa considerazione può condurre a identificare il problema della violenza in una sorta di tolleranza istintiva della donna a sottomettersi al dominio dell'uomo. L'idea che la società sia pervasa in ogni suo aspetto da un dominio patriarcale può sembrare difficile da superare, in quanto viene costantemente comprovata da fatto che molti aspetti della società, da quello politico a quello economico, vedano a capo degli uomini. Sono stati molti i passi avanti del processo di occupazione femminile, ma mancano ancora molti strumenti di tutela della parità dei sessi, e di riconoscimento delle competenze. Dunque è chiaro come, nonostante i numerosi progressi e le conquiste delle donne, pervada una visione anacronistica del rapporto tra uomo e donna, rafforzata dall'idea che la donna, per avere accesso in numerosi aspetti della società, debba usare il proprio corpo. Ne sono un esempio le pubblicità che fanno leva sull'aspetto femminile, spesso umiliandola, o spingendola a cambiare il proprio aspetto con la chirurgia per avvicinarsi il più possibile ai canoni di bellezza imposti in modo fittizio dalla società, e spesso dal desiderio maschile⁴.

³ R. Canu, "La violenza domestica contro le donne in Italia e nel contesto internazionale ed europeo", Cagliari, 2008

⁴ C. Bertolo, "La rappresentazione della violenza contro le donne dall'Europa all'Italia", Padova, 2011

Il concetto di violenza contro le donne lo si ritrova in numerosi strumenti, sia giuridicamente vincolanti sia non di carattere vincolante, ma si parla sempre di definizioni piuttosto generali, che includono in sé diversi aspetti della violenza di genere. Ma quando si parla di definizioni di violenza di genere, la Convenzione di Istanbul risulta sempre la più meticolosa; l'articolo 3 infatti definisce la violenza verso il genere femminile come "l'insieme degli atti di violenza fondati sul genere", definendola poi come una forma di violenza "diretta contro una donna in quanto tale, o che colpisce le donne in modo sproporzionato". In sostanza, la violenza di genere è una conseguenza diretta della persistenza degli ideali patriarcali e dei ruoli femminili predefiniti nella società. Quando si parla di violenza nei confronti delle donne, ci si riferisce necessariamente anche a quelle forme di violenza che avvengono a livello domestico, mettendo in luce come la violenza possa verificarsi non solo in ambienti estranei al nucleo familiare. Violenza domestica che sempre la Convenzione di Istanbul definisce come forme di violenza "che si verificano all'interno della famiglia o del nucleo familiare o tra attuali o precedenti coniugi o partner, indipendentemente dal fatto che l'autore di tali atti condivide o abbia condiviso la stessa residenza con la vittima"⁵. Prima di questo articolo le definizioni in materia di violenza di genere non avevano mai incluso anche la violenza domestica, ed è per questo motivo che la Convenzione di Istanbul è estremamente innovativa. Radhika Coomaraswamy, Special Rapporteur ONU dal 1994 al 2003, descrisse i tre contesti in cui la violenza contro le donne più frequentemente si sviluppa, ossia famiglia, comunità e Stato, dove la famiglia rappresenta la base che genera poi tutti gli altri tipi di violenza commessi al di fuori dell'ambiente familiare. Secondo Coomaraswamy è difficile ricondurre ogni tipo di violenza ad una delle tre categorie, in quanto può accadere che il confine tra esse sia molto sottile. Ad esempio, essa riconduce la pratica della mutilazione genitale nelle bambine al contesto familiare, ma accade spesso che essa sia una prescrizione religiosa delle comunità in cui vivono. Come non è facile ricondurre la prostituzione ad una forma di violenza della comunità o dello Stato. Sono dunque tre contesti che non è

⁵ Convenzione di Istanbul, articolo 3, lettera b

semplice delineare, e a cui negli ultimi decenni si è aggiunto un contesto fatto di intimidazioni provenienti da un mondo “virtuale” e globalizzato⁶.

3.1.1 – I documenti adottati contro la violenza di genere

La questione della tutela e la protezione delle donne da ogni forma di violenza ha fatto molta fatica a diventare un problema degno di attenzione nel contesto internazionale, e fu solo a partire dagli anni novanta che venne considerata una questione da prendere in esame. Un primo passo verso la tutela delle donne si ebbe con la CEDAW, la Convenzione sull’eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne del 1979, che però inizialmente non conteneva nessuna parte dedicata specificatamente alla violenza di genere; infatti solo nel 1992 venne adottata la Raccomandazione Generale numero 19, la quale specificava come la violenza di genere fosse una forma di discriminazione che impediva alla donna di godere appieno dei propri diritti e delle libertà che le spettavano, allo stesso livello dell’uomo. Così facendo, tale Raccomandazione esortò i governi a considerare tale problema. Altro passo avanti avvenne sempre nel 1992, quando l’ONU inserì la violenza domestica nel concetto di discriminazione di genere. Nel 1993, si tenne la Conferenza mondiale sui diritti dell’uomo a Vienna, e in quel contesto si riconobbe i diritti delle donne come “parte inalienabile, integrale e indivisibile dei diritti umani universali”, e venne creato il ruolo di Relatore speciale con il compito di cercare nei governi, nelle istituzioni e tra gli individui informazioni in merito alla violenza di genere, provvedere a consigli su come estirparla ed effettuare controlli diretti. Nel 1994 la Commissione Europea prese l’importante decisione di creare la rete Wave, con lo scopo di prevenire e informare sulla violenza in ambiente domestico. Tale rete ha diversi ruoli, tra cui quello di riunire i dati provenienti da organizzazioni che tutelano le donne, applicare progetti che possano prevenire la violenza tramite l’informazione e la cooperazione internazionale, con l’obiettivo di avere un quadro più completo possibile sul fenomeno della violenza domestica, in modo che le informazioni in merito conducano ad una strategia comune di tutela, a

⁶ S. De Vido, “Donne, violenza e diritto internazionale: la Convenzione di Istanbul del Consiglio d’Europa del 2011”, Milano, 2016

livello europeo e a livello internazionale⁷. Numerosi furono poi gli interventi tra la fine degli anni novanta e inizio degli anni duemila: nel 1997 la Commissione Europea creò la campagna Daphne, con lo scopo di sensibilizzare sia i civili che le istituzioni sulla violenza di genere; nel 1999 sempre la Commissione investì quattro milioni di euro per una campagna contro la violenza domestica; nel 2002 il Consiglio dei Ministri adottò sette indicatori che potessero essere usati come strumento di controllo e unità di misura per verificare il miglioramento o peggioramento della situazione violenza di genere nei vari paesi. Tali indicatori si riferivano principalmente alla tipologia delle vittime, dei loro carnefici, della qualità e quantità delle organizzazioni in aiuto delle vittime, a programmi di aiuto per gli aggressori. Il programma d'azione suggerito dagli indicatori deve partire innanzitutto dagli Stati, con l'investimento di una quota proficua contro la violenza di genere che possa aiutare le donne ad ottenere un aiuto psicologico e un'assistenza di tipo legale, ed è per questo che se essi non li rispettassero risulterebbero inefficaci. Nel corso degli anni si è sicuramente intensificata la pena per la violenza domestica, ma al tempo stesso è diminuito e peggiorato il sostegno giuridico che dovrebbe essere garantito alle donne vittime di violenze; vengono considerati solo i casi in cui la violenza è fisica ed estremamente evidente, alla giustizia arrivano sempre meno episodi di violenza, e sono pochissimi quelli che sfociano in una condanna. Le donne dovrebbero essere tutelate tramite piani nazionali che comprendano misure come l'allontanamento dell'aggressore e la sua espulsione, che però sono comunque inefficaci perché di durata temporanea⁸.

Vi sono poi diversi documenti e risoluzioni contro la violenza verso le donne, che sono stati adottati nel tempo e che hanno una valenza importante. Il primo che possiamo descrivere è il documento adottato nel 1993 dal Consiglio d'Europa sulle "Strategie per eliminare la violenza contro le donne nella società: i media e altri mezzi". Il documento prende principalmente due direzioni, quello delle politiche contro la violenza di genere e quello del trattamento dell'abuso sessuale e dello stupro. In tale documento viene spiegato come la violenza di genere non possa avere

⁷ R. Canu, "La violenza domestica contro le donne in Italia e nel contesto internazionale ed europeo", Cagliari, 2008

⁸ R. Canu, "La violenza domestica contro le donne in Italia e nel contesto internazionale ed europeo", Cagliari, 2008

un'unica definizione, e come essa cambi in base al contesto, all'ambiente e ai soggetti coinvolti. Una violenza che viene sicuramente definita come un "fenomeno universale" e come una "violazione del diritto alla vita, alla sicurezza, alla libertà, alla dignità e all'integrità della vittima e di conseguenza un impedimento al funzionamento della società democratica basato sul ruolo della legge"⁹. Lo stesso documento fornisce diversi suggerimenti, tra i quali: il bisogno di aumentare la consapevolezza degli uomini per demolire in loro gli istinti della violenza, aumentare la consapevolezza delle donne ed esortarle a denunciare, aumentare la consapevolezza dei media sulla loro responsabilità nel sensibilizzare e nel diffondere un'immagine giusta e sana del rapporto tra uomo e donna. L'altra direzione presa dalla Dichiarazione, invece, si concentra sulla definizione di stupro e abuso sessuale come strumenti "ancora oggi, come in passato, usati dagli uomini per imporre il loro potere e la loro autorità sulle donne, e quali strumenti di intimidazione" (punto 2.). Definisce poi lo stupro come una minaccia alla dignità e all'integrità femminile, una grave violazione dei diritti umani che dovrebbe essere presa in esame da tribunali, anche internazionali. Il documento non ha nessun carattere coercitivo, ma vuole sollecitare gli Stati ad adottare misure in materia di prevenzione. Nel 2000 con la Raccomandazione 1450 "Violence Against Women in Europe" si prende finalmente coscienza della frequenza con cui gli episodi di violenza domestica si manifestano, e si riconosce come essa lo faccia sia in ambienti privati sia pubblici, utilizzando per la prima volta l'espressione "oppressione delle donne". Innovativo fu anche la definizione della violenza come violazione dei diritti delle donne in quanto esseri umani, ponendo in questo modo l'accento sulla dignità e la vita individuali. Nel 2002 la Raccomandazione 1555 "The Image of Women in the Media" si occupò dell'incremento delle rappresentazioni sessiste e stereotipate del genere femminile nei media; invitò di conseguenza gli Stati del Consiglio d'Europa ad istituire attività di monitoraggio che provvedessero a controllare i media per indebolire le rappresentazioni sessiste della donna, in modo da rafforzare la comunicazione e dare ad essa una direzione chiara verso la parità di genere. Nel 2006 la Risoluzione 1512 "Parliaments United in Combating Domestic Violence

⁹ C. Bertolo, "La rappresentazione della violenza contro le donne dall'Europa all'Italia", Padova, 2011

against Women” riconosce come la violenza nei confronti delle donne pervada tutti i paesi membri del Consiglio, e come non dipenda affatto dalla condizione sociale, o da quella lavorativa. La stessa risoluzione, inoltre, rifiuta che la violenza venga giustificata da qualunque prescrizione religiosa o culturale. La Risoluzione 1557 “Image of Women in Advertising” del 2007 torna sulla questione delle rappresentazioni femminili sessiste e pervase da stereotipi nella pubblicità. Ci si concentra sul fatto che l’immagine della donna che viene rappresentata non corrisponda affatto a quella reale, e su come sia sempre lei ad essere vittima di un processo di sessualizzazione, minacciando così la stessa dignità umana. Evidenza poi come le stesse immagini stereotipate siano altamente pericolose per chi soffre di disturbi alimentari, istillando l’idea che quelli siano i canoni di bellezza da seguire, perché ritenuti perfetti. Invita quindi gli Stati al rispetto della donna anche nella sua rappresentazione pubblicitaria, la quale dovrebbe essere dignitosa e rispettosa. Nel 2009 nacque la Risoluzione 1654 “Femicides”, la quale trattò per la prima volta il reato di femminicidio, definendolo “flagello” contro cui è necessario intensificare la battaglia per sradicarlo. Essa chiede agli Stati di non essere indifferenti di fronte ad un fenomeno che prende sempre più piede. La Risoluzione si propone inoltre di istituire una legge che possa tutelare la parità di genere, e applicarla così ad ogni sfera della società¹⁰. Nel 2015 con la Risoluzione 2242 il Cds ONU ha posto l’accento sull’impatto delle norme contro la violenza su donne e bambine, e sulle conseguenze dei mutamenti climatici e del terrorismo internazionale. Ha poi messo in evidenza il ruolo che le donne hanno nei contesti di guerra, durante e dopo. Tutti gli strumenti descritti sono stati molto preziosi nel processo di presa di coscienza della violenza di genere, ma sono tutti strumenti di soft law, che quindi non sono giuridicamente vincolanti. Da qui la necessità di creare uno strumento, come la Convenzione di Istanbul, che potesse fare sì da repressione, ma anche da prevenzione¹¹.

¹⁰ C. Bertolo, “La rappresentazione della violenza contro le donne dall’Europa all’Italia”, Padova, 2011

¹¹ S. De Vido, “Donne, violenza e diritto internazionale: la Convenzione di Istanbul del Consiglio d’Europa del 2011”, Milano, 2016

3.2 – Nascita e obiettivi della Convenzione

Un passo fondamentale nel percorso verso la tutela delle donne da ogni forma di violenza fu proprio la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica, o Convenzione di Istanbul, aperta alla firma l'11 maggio 2011 proprio ad Istanbul e primo insieme di prescrizioni normative con lo scopo di prevenire la violenza nei confronti delle donne, proteggere coloro che ne sono state vittime, perseguire chi ha commesso atti violenti, e promuovere, in ogni aspetto possibile, l'uguaglianza di genere. Quello che la Convenzione richiede agli Stati che ne fanno parte è innanzitutto di intervenire con politiche volte a sensibilizzare la popolazione in merito ai rischi che gli stereotipi di genere possono generare, perché partire dalle idee e dai comportamenti dei singoli è un passo fondamentale nella lotta contro la violenza di genere. Gli Stati devono poi favorire il processo di piena emancipazione femminile, soprattutto nei contesti lavorativi, tutelando chi si trova in ambienti di rischio. La Convenzione mette poi in evidenza l'importanza di alcune figure professionali, le quali si occupano di avere un contatto diretto con le vittime di violenza, e con chi la commette, e la cui azione è essenziale per la prevenzione e la protezione delle vittime. Vi sono poi le scuole, le quali svolgono l'importante funzione di sensibilizzazione, in un contesto fatto di persone che si trovano in un periodo della loro vita in cui conoscere, ascoltare e imparare ciò che è giusto e ciò che non lo è può rappresentare una tappa fondamentale. La Convenzione chiede poi agli Stati che i loro cittadini vengano informati nel miglior modo possibile sulle associazioni di supporto e di ascolto, e soprattutto sull'esistenza di specifiche norme, per spingerli a denunciare in caso di violenza. Un'importanza fondamentale, in questo caso, è rappresentata dalle persone che vivono tutti i giorni insieme alla vittima, e che possono avere un ruolo determinante nella presa di coscienza di essa. La Convenzione stabilisce inoltre una vasta gamma di sanzioni per gli Stati che non perseguono penalmente gli autori di atti violenti nei confronti delle donne¹².

¹² Elisa Guidi, "Violenza di Genere: Sfide della Convenzione di Istanbul, Convegno "FA – Rete e salute di genere", 2014).

Come detto in precedenza, prima della comparsa dei primi strumenti di protezione per la violenza di genere, essa era considerata come un aspetto normale della vita quotidiana, e soprattutto come una questione limitata al solo ambiente privato. La Convenzione arrivò in un periodo in cui i movimenti femministi e i primi strumenti giuridici cominciarono a essere presenti, e contribuirono così a “smantellare” quell’idea di normalità che stava radicata nel concetto di violenza di genere. La Convenzione fu sviluppata seguendo lo stampo dei principali strumenti del Consiglio d’Europa in materia di violenza e abuso già elaborati, e in particolare si proponeva di basarsi su tre aspetti: prevenzione, protezione e azione penale contro gli aggressori. In principio, l’obiettivo primo della Convenzione era quello di tutela contro la violenza domestica e “altre forme di violenza contro le donne”, ma in un momento successivo è risultato necessario estenderla anche alle vittime di violenza che non sono solo donne, come bambini e anziani. Grazie ai “protocolli” sarà sempre possibile estendere i principi di tutela della Convenzione a diverse categorie, e una di queste presa in esame è quella delle persone LGBTQ+. Le opposizioni di diversi Stati hanno fatto in modo che tale categoria non potesse essere inclusa nel testo principale, ma non è escluso che possa essere oggetto di un protocollo, che permetterebbe così agli Stati più conservatori di condividere solo la base del testo, e al tempo stesso di ampliare in senso moderno la Convenzione. Lo strumento normativo si compone di 81 articoli, contenuti in 12 capitoli, ognuno del quale tratta diversi obiettivi, misure, programmi di sostegno e di controllo. Una disposizione importante è contenuta nell’articolo 73, la quale specifica come l’adesione alla Convenzione non limiti la nascita di disposizioni interne ai singoli Stati, in materia di violenza contro le donne, qualora essi le ritenessero più efficaci della Convenzione stessa. Ma se si considera questo punto, allora è bene specificare che può succedere che alcune disposizioni risultino inefficaci di fronte alla Convenzione, come la CEDAW, la quale spiega come le sue disposizioni non ostacoleranno quelle della Convenzione nel caso in cui esse dovessero risultare più utili al raggiungimento della parità di genere¹³. Un carattere fondamentale della Convenzione è il fatto che essa possa essere estesa a qualunque paese volesse

¹³ S. De Vido, “Donne, violenza e diritto internazionale: la Convenzione di Istanbul del Consiglio d’Europa del 2011”, Milano, 2016

entrarne a far parte, non necessariamente membro dell'Unione Europea, e ogni Stato firmatario può porre delle clausole territoriali che limitino l'applicazione delle disposizioni solo ad alcuni territori (ne è un esempio la Groenlandia per la Danimarca). Un altro elemento di forza della Convenzione si trova nell'apposizione dell'obbligo di prendere delle misure volte a fornire alla vittima la possibilità di chiedere un risarcimento al suo aggressore, il quale viene però indebolito dal fatto che gli Stati non possono apporre riserve.

3.2.1 – Gli illeciti contenuti nella Convenzione

Uno dei primi reati che si incontrano è quello dei matrimoni forzati e delle spose bambine; l'articolo 32, infatti, obbliga gli Stati ad applicare delle norme che prevedano un annullamento o scioglimento lampo di qualunque matrimonio forzato, senza che tale procedimento debba gravare finanziariamente sulle spalle della vittima. Argomento ancora più delicato è quello dei matrimoni con bambini, sposati senza il loro consenso, e i cui dati sono sempre più preoccupanti; si avvicinano al miliardo, oggi, le donne che sono convolate a nozze contro la loro volontà prima dei diciotto anni, e numerose quelle costrette a sposarsi prima dei quindici anni, il tutto favorito dal basso livello di istruzione e dalle condizioni di vita molto povere. I gravi risvolti di tali matrimoni sulle bambine si notano sia a livello sociale, nella difficoltà di accesso alle principali strutture della sanità, sia (e soprattutto) a livello psicologico, laddove gli abusi sessuali e la drastica limitazione della libertà portano ad una brusca interruzione della loro adolescenza. La Convenzione dunque, in questa materia, prevede disposizioni che obbligano gli Stati alla creazione di norme che possano sciogliere i matrimoni forzati, e misure che facciano valere tale disposizione anche per i matrimoni effettuati fuori dal paese¹⁴. Non solo la violenza fisica, anche la tutela dalla violenza psicologica assume un ruolo importante nella Convenzione, intesa da essa come “comportamento intenzionale mirante a compromettere seriamente l'integrità psicologica di una persona con la coercizione e le minacce”¹⁵. Dedicando l'intero articolo 36 al reato di stupro come “atto sessuale non consensuale con penetrazione

¹⁴ S. De Vido, “Donne, violenza e diritto internazionale: la Convenzione di Istanbul del Consiglio d'Europa del 2011”, Milano, 2016

¹⁵ Convenzione di Istanbul, articolo 3

vaginale, anale o orale compiuto su un'altra persona con qualsiasi parte del corpo o un oggetto"¹⁶, la Convenzione parla di come le molestie di tipo sessuale si manifestino ovunque, dalla strada, al contesto familiare, all'ambiente lavorativo, e quello che viene chiesto agli Stati non è di sfavorirle, ma di includere misure sanzionatorie per chi commette l'atto di violenza. Vi sono poi reati, come la mutilazione genitale femminile e l'aborto forzato, che nascono in riferimento alla categoria femminile; quando si parla mutilazioni genitali femminili nel contesto europeo, si fa necessariamente riferimento alla multiculturalità che caratterizza le donne migranti che stanziano nei territori europei. L'articolo 38 della Convenzione vieta qualsiasi forma di mutilazione genitale femminile, le quali devono essere intenzionali e devono fare in modo che la "volontà colpevole" dell'aggressore possa essere verificata, e qualsiasi aspetto volto in qualche modo a giustificare il reato, che sia cultura o ideali religiosi, non può essere preso in considerazione. Quando la Convenzione si occupa di questo tipo di reati, non fa mai riferimento alla circoncisione maschile, perché "socialmente accettabile" in molti paesi, nonostante abbia anch'essa gravi ripercussioni sul corpo del bambino. Così come la mutilazione genitale, la Convenzione condanna anche le pratiche di aborto e sterilizzazione forzati, definiti come "atti intenzionali di praticare un aborto su una donna senza il suo preliminare consenso informato e di praticare un intervento chirurgico che abbia lo scopo e l'effetto di interrompere definitivamente la capacità riproduttiva di una donna senza il suo preliminare consenso informato o la sua comprensione della procedura praticata"¹⁷, e quello della sterilizzazione in particolare si riferisce non solo alle donne, ma anche a persone transgender e a chiunque possa essere vittima di tale reato. L'*Explanatory report* spiega che la norma della Convenzione relativa a questi reati ha l'obiettivo di tutelare i diritti riproduttivi femminili, la libertà decisionale sul numero di figli e la possibilità di informarsi sulla riproduzione naturale¹⁸. Quello del diritto all'aborto non può ancora considerarsi una pratica in capo a tutti gli Stati, ma si sta lavorando ogni

¹⁶ Convenzione di Istanbul, articolo 36, par. 1

¹⁷ Convenzione di Istanbul, articolo 39

¹⁸ Explanatory report, par. 206

giorno perché non continui ad essere criminalizzato¹⁹. L'ultimo reato che è importante nominare è quello che vieta di utilizzare "cultura, usi e costumi, religione, tradizioni o il cosiddetto 'onore'" per giustificare atti di violenza²⁰. La giustificazione per onore, in particolare, è molto delicata; è stata spesso utilizzata per giustificare reati quali il delitto d'onore, la reclusione forzata e l'intromissione nella scelta del marito e della moglie. Quello che la Convenzione chiede agli Stati è che essi evitino di riservare sanzioni più deboli a chi commette reati a movente culturale e religioso, e che si impegnino ad attuare misure di prevenzione volte ad influenzare la visione del ruolo della donna confrontato a quello dell'uomo, spingendo le società verso una più efficiente parità di genere.

3.2.2 – Gli obblighi vincolanti per gli Stati

Quando parliamo invece degli obblighi tramite i quali la Convenzione vincola gli Stati si può parlare di tre azioni, ossia prevenire, proteggere e procedere legalmente in caso di reato. Per quanto riguarda la prevenzione, si tratta di un'azione fondamentale dal momento che il fenomeno della violenza di genere è strettamente legata alla disparità tra uomo e donna. L'articolo 12 della Convenzione, infatti, invita gli Stati a procedere "per promuovere i cambiamenti nei comportamenti socio-culturali delle donne e degli uomini" per sradicare "pregiudizi, costumi, tradizioni e qualsiasi altra pratica basata sull'idea dell'inferiorità della donna o su modelli stereotipati dei ruoli delle donne ed degli uomini"²¹. L'articolo sollecita dunque gli Stati ad agire sugli stereotipi di genere, e soprattutto a tenere conto, nella creazione di misure, delle categorie più fragili, come le donne con disabilità, appartenenti a minoranze o incinte. Il paragrafo 4 dello stesso articolo, inoltre, invita i singoli individui ad avere un ruolo in prima linea nella prevenzione, per poi incitare a istituire meccanismi di controllo che possano verificare che le culture, le religioni o l'"onore" non siano usati come scusanti per commettere atti violenti. La prevenzione viene applicata in quattro contesti in particolare, ossia la società, le istituzioni, la famiglia e l'individuo stesso.

¹⁹ S. De Vido, "Donne, violenza e diritto internazionale: la Convenzione di Istanbul del Consiglio d'Europa del 2011", Milano, 2016

²⁰ Convenzione di Istanbul, articolo 42, par.1

²¹ Convenzione di Istanbul, articolo 12 par. 1

Quello più esteso è quello della società, le cui misure servono a demolire gli stereotipi di genere e qualsiasi rappresentazione della violenza di genere. Sempre a livello sociale, un ruolo importante lo ha il diritto, non solo per punire gli aggressori ma anche per procedere verso una sempre più valida parità di genere, su vari livelli della società. L'ambiente istituzionale serve invece per estirpare quelle idee legate a codici d'onore che ostacolerebbero la punizione di chi commette violenza. Il livello familiare e dei pari è forse quello più delicato, ed è proprio lì che si svolge una massiccia azione di sensibilizzazione sull'uguaglianza di genere, attraverso organizzazioni e gruppi, e inoltre un'azione volta a tutelare gli individui che in passato sono stati vittime di abusi²². Nella diffusione delle campagne di sensibilizzazione i media giocano un ruolo importante tramite la demolizione degli stereotipi di genere, in quanto hanno l'importante responsabilità di condizionare le menti. Ma al tempo stesso sono da considerarsi rischiosi, in quanto potrebbero diffondere, proprio grazie a quella responsabilità, una rappresentazione misogina e sessista della donna.

La seconda azione di cui si può parlare è quella della protezione dalle forme di violenza; essa vede la Convenzione obbligare gli Stati a fornire alla vittima di violenza servizi di sostegno che comprendano consulenze legali e attività di supporto psicologico, assistenza finanziaria e sostegno per la ricerca di un'occupazione²³. Tali servizi devono sempre essere accompagnati da un finanziamento di tipo economico e dalla presenza di figure con ruoli volti ad aiutare e assistere le vittime. Sono diversi gli obblighi in termini di protezione che vincolano gli Stati, tra questi sostegno nello sporgere la denuncia e assistenza nell'accedere a servizi regionali e nazionali²⁴, l'esistenza di servizi organizzati "secondo una ripartizione geografica appropriata" volti a fornire case rifugio "facilmente accessibili e in numero sufficiente per offrire un alloggio sicuro alle vittime"²⁵, servizi di linee telefoniche attive tutto il giorno e ad ogni ora "destinate a fornire alle persone che telefonano, nel rispetto del loro anonimato, delle

²² S. De Vido, "Donne, violenza e diritto internazionale: la Convenzione di Istanbul del Consiglio d'Europa del 2011", Milano, 2016

²³ Convenzione di Istanbul, articolo 20 par. 1

²⁴ Convenzione di Istanbul, articolo 21

²⁵ Convenzione di Istanbul, articolo 23

consulenze su tutte le forme di violenza oggetto della presente Convenzione”²⁶ e centri di assistenza “adeguati, facilmente accessibili e in numero sufficiente, per vittime di stupri e violenze sessuali, che possano proporre una visita medica e una consulenza medico-legale, un supporto per superare il trauma e dei consigli”²⁷. I successivi articoli, 27 e 28, sono dedicati al tema delle segnalazioni: essi infatti obbligano gli Stati parte ad adottare misure volte a fare in modo che le vittime di violenza prendano coraggio e segnalino l’episodio alle autorità, denunciando. Misure che coinvolgono anche tutte quelle figure, come medici e psicologi, che possono avere a che fare con la vittima e notare segnali di una possibile violenza²⁸.

L’ultimo obbligo vincolante per gli Stati è quello della repressione e azione penale; il capitolo V della Convenzione è proprio dedicato a questo tipo di misure, ed obbliga infatti gli Stati all’applicazione di sanzioni “efficaci, proporzionate e dissuasive, che tengano conto della loro gravità” che includano, nei casi in cui fosse richiesto, “pene privative della libertà che possano comportare l’extradizione”²⁹. Altro obbligo in capo agli Stati a livello di azione penale è quello relativo alle indagini; devono infatti adottare le misure necessarie affinché i procedimenti penali inizino “senza indugio giustificato” e “prendendo in considerazione i diritti della vittima in tutte le fasi del procedimento”³⁰. Vi è, infine, una parte che tutela la vittima proteggendola, insieme ai testimoni di un eventuale procedimento, da minacce e intimidazioni da parte di terze parti. In base a questo, la Convenzione obbliga ad informare la vittima nei casi in cui essa sia messa in pericolo da terzi, nei casi in cui l’aggressore venga liberato, dei risvolti nello svolgimento del procedimento penale, del suo diritto di essere ascoltata in qualsiasi momento, di fornire opinioni, di poter testimoniare davanti ad un giudice, di non avere contatti con gli autori dell’aggressione in tale contesto e, se necessario, di vedersi concesso un interprete.

Gli Stati vengono monitorati costantemente dal Gruppo di esperti sulla lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (GREVIO),

²⁶ Convenzione di Istanbul, articolo 24

²⁷ Convenzione di Istanbul, articolo 25

²⁸ S. De Vido, “Donne, violenza e diritto internazionale: la Convenzione di Istanbul del Consiglio d’Europa del 2011”, Milano, 2016

²⁹ Convenzione di Istanbul, articolo 45

³⁰ Convenzione di Istanbul, articolo 49

composto da 10/15 membri. Il GREVIO analizza i rapporti che vengono inviati dagli Stati firmatari della Convenzione al Segretario Generale del Consiglio d'Europa basati su questionari forniti dal GREVIO stesso. Non è ancora dato capire se tale meccanismo di controllo possa considerarsi efficace, ma è sicuramente un elemento innovativo che, se gestito ed elaborato nei giusti termini, potrebbe rappresentare un'importante evoluzione nel meccanismo della Convenzione³¹.

3.3 – Il recesso della Turchia dalla Convenzione

Quando la possibilità di far parte della Convenzione fu aperta agli Stati nel 2011, quelli firmatari furono ben 45, e tra questi si annoverava anche la Turchia, la stessa Turchia che il 12 marzo dell'anno successivo fu il primo Stato che la ratificò. La Convenzione di Istanbul è stata, fin dal suo esordio, una colonna portante nel mondo per la protezione di donne e bambine, e il fatto che molti Stati stiano a mano a mano decidendo di non ratificarla, oltre a quelli che già non lo hanno fatto, è un segnale di allarme che sta a poco a poco minando la credibilità dell'Unione Europea agli occhi internazionali. L'articolo 80 della Convenzione tratta proprio della possibilità di recessione, specificando che “ogni parte può, in qualsiasi momento, denunciare la presente Convenzione mediante notifica inviata al Segretario Generale del Consiglio d'Europa. Tale denuncia ha effetto il primo giorno del mese successivo alla scadenza di un periodo di tre mesi dalla data di ricevimento della notifica da parte del Segretario Generale”³². La possibilità di recessione è una clausola che ritroviamo in quasi la totalità dei trattati di tipo internazionale, e a maggior ragione in quelli in materia di diritti umani, conseguenza del fatto che ogni Stato nel tempo può cambiare tipo di governo, o avere una base di ideali diversa da quella precedente³³. La decisione della Turchia di recedere dalla Convenzione non è stata così improvvisa, dal momento che già nel corso del 2020 il partito conservatore di Erdogan aveva iniziato a mandare segnali su una possibile decisione di uscita dalla Convenzione di Istanbul, recessione che però avvenne

³¹ S. De Vido, “Donne, violenza e diritto internazionale: la Convenzione di Istanbul del Consiglio d'Europa del 2011”, Milano, 2016

³² Convenzione di Istanbul, articolo 80

³³ S. Toniolo, “Istanbul senza Turchia, ovvero il recesso della Turchia dalla Convenzione di Istanbul: quali prospettivi nel diritto internazionale”, Osservatorio sul diritto di famiglia, Anno V fascicolo 2, 2021

definitivamente con la firma del presidente il 20 marzo 2021. La Convenzione era stata firmata dal governo turco nel 2011, dall'allora premier Abdullah Gül; questo ha fatto maturare l'idea che essa non fosse più coerente con gli ideali conservatori ed islamici di cui l'AKP si fa portavoce³⁴. Quando si indaga sulle ragioni che hanno spinto alla recessione, Erdogan spiega come essa sia stata un modo per proteggere e custodire quei valori tradizionali legati alla famiglia che, secondo la sua opinione, si stavano un po' perdendo, dal momento che da strumento di tutela per le donne che doveva essere stava diventando una "scusa" per normalizzare tutto quello che riguarda la categoria LGBTQ+. Dunque una recessione dovuta al fatto di non riconoscere più gli obiettivi della Convenzione come propri, troppo distanti dagli ideali e valori della Turchia. Ma quali sono state le reazioni di fronte alla recessione? Innanzitutto sono insorte numerose città, con proteste anche (e soprattutto) ad Istanbul e Ankara; il CHP, Partito Popolare Repubblicano, ha espresso la volontà di appellarsi al Consiglio di Stato di Ankara; infine, vi è una preoccupazione generale per la futura condizione femminile in Turchia e per il fatto che la recessione turca potrebbe trascinare anche altri paesi verso la stessa decisione. Preoccupazione giustificata dal fatto che vi sono già paesi, come la Polonia, che si sono già avviati verso la recessione, o che non hanno mai ratificato dalla prima firma nel 2011³⁵. Il fatto che la Turchia si sia ritirata dalla Convenzione di Istanbul non vuol dire che essa abbia abbandonato anche la tutela di quei diritti fondamentali trattati; lo stesso Erdogan ha più volte specificato come la recessione non fosse assolutamente sinonimo di rifiuto dei diritti della donna e di tutte le categorie la cui tutela è prevista nella Convenzione, anche se questo un po' contrasta il motivo di recessione del paese. In ogni caso, nonostante la Turchia non sia più giuridicamente vincolata agli obblighi della Convenzione, essa lo rimane a tutte quelle norme internazionali che tutelano le donne, conseguenza dell'essere membro della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Tutte le norme di tutela in materia di tutela della violenza nei confronti delle donne sono state istituite dalla Corte europea proprio sulla base della poca tutela prevista nell'ordinamento interno turco,

³⁴ S. Rutigliano, "Il recesso turco dalla Convenzione di Istanbul, Il Caffè Geopolitico, 2021, <https://ilcaffegeopolitico.net/347991/il-recesso-turco-dalla-convenzione-di-istanbul>

³⁵ S. Rutigliano, "Il recesso turco dalla Convenzione di Istanbul, Il Caffè Geopolitico, 2021, <https://ilcaffegeopolitico.net/347991/il-recesso-turco-dalla-convenzione-di-istanbul>

dove violenza e abusi sono molto frequenti, e non stupisce, quindi, che questo abbia portato alla decisione di recedere³⁶.

³⁶ S. Toniolo, "Istanbul senza Turchia, ovvero il recesso della Turchia dalla Convenzione di Istanbul: quali prospettivi nel diritto internazionale", Osservatorio sul diritto di famiglia, Anno V fascicolo 2, 2021

CONCLUSIONE

Dire che la Turchia sia ormai esclusa da qualsiasi possibilità di ingresso nell'Unione Europea risulterebbe sbagliato in partenza. I negoziati che si sono susseguiti negli anni, per poi interrompersi nel 2015, non sono stati completamente fallimentari, e hanno dimostrato come il paese sia alla fin fine propenso, in un momento futuro più o meno lontano, a scendere a patti per unirsi all'Unione. Quello che è certo, però, è che la Turchia di oggi, guidata da Erdogan e dall'AKP, non sia una Turchia idonea ad entrare a far parte di un'Unione sovranazionale come quella europea, la quale persegue da sempre ideali ed obiettivi in materia di diritti umani e libertà fondamentali sulla cui violazione non si può sorvolare. Quindi finché la Turchia non raggiungerà un alto standard, o comunque uno standard idoneo, in materia di rispetto dei diritti umani, da quelli delle minoranze a quelli delle donne, la questione della sua entrata o meno nell'Unione Europea rimarrà archiviata. I tentativi fatti dalla Turchia nel proporre politiche di tutela sono stati un passo avanti verso un'evoluzione in senso moderno, ma non abbastanza efficace ed efficiente per rappresentare una svolta democratica che potesse avvicinare il paese all'Unione. I diritti delle donne, soprattutto, sono una questione su cui non sarà mai possibile trovare un accordo che "vada bene" ad entrambi gli schieramenti; l'Unione Europea non potrà mai fare un passo indietro e accettare al suo interno un paese che non tutela come dovrebbe non solo la donna, ma anche tutte quelle categorie che più delle altre hanno bisogno di essere protette e tutelate. Il fatto che ancora oggi la donna sia costretta a restare ai margini della società, sempre un passo indietro rispetto all'uomo, sempre identificata con una vita strettamente legata all'ambiente domestico, e spesso costretta dalla tradizione della famiglia ad indossare un indumento, come il velo, che dimostri pubblicamente la sua devozione e la sua sottomissione, fa pensare che qualcosa, nella storia, non è andato nel verso giusto. Proprio il trattamento che viene riservato alla donna è, a mio parere, uno degli aspetti più demoralizzanti di molte società, come quella turca. Decenni di lotte appaiono come una sconfitta quando ci si interfaccia con realtà che ancora oggi non riescono non solo a non valorizzare la donna al pari dell'uomo, ma nemmeno a tutelarla dalle forme di violenza che affronta ogni giorno. E quando si parla di

violenza non si fa riferimento solo alla violenza fisica, ma anche a tutta quella violenza psicologica che in molti paesi la donna deve subire, dall'ambiente familiare a quello lavorativo. È un sentimento di avvilitamento quello che si prova a leggere ogni giorno di ulteriori passi indietro nella tutela delle donne, ma il più scoraggiante è sicuramente il recesso della Turchia dalla Convenzione di Istanbul; in un periodo in cui la violenza nei confronti delle donne, e non solo, ha avuto un incremento in termine di casi, la Convenzione è apparsa come lo strumento più idoneo a prevenire, proteggere e punire, obbligando gli Stati firmatari ad agire. La Convenzione è ad oggi il miglior strumento europeo di tutela contro la violenza contro le donne, ma la sua efficienza dipende strettamente dalla collaborazione tra gli Stati e dalla loro capacità di istituire organizzazioni e programmi in materia di prevenzione, tutela e repressione. La stessa violenza e discriminazione in quanto donne non verrà mai soppressa del tutto, si sentirà sempre parlare di atti di violenza, proprio perché si tratta di una discriminazione legata all'essere donna. Ma se si cooperasse per proteggere e prevenire, partendo da una forte sensibilizzazione sul tema, è certo che si riuscirebbe a gestire il fenomeno almeno in parte. Recedere dalla Convenzione, soprattutto se si è uno dei paesi che per primi l'hanno firmata e ratificata è un'azione grave che si ripercuote non solo nel sistema internazionale ma anche in quello interno, dove la donna non potrà mai sentirsi protetta né tutelata, costretta a vivere nella paura in un paese, il suo paese, in cui dovrebbe sentirsi al sicuro. Una sconfitta quindi, non solo per la Turchia o per il sistema politico internazionale, ma per ogni donna e bambina che ogni giorno vive e cresce in un mondo in cui dovrebbe sentirsi al sicuro.

Bibliografia

D. Özer, “Condizionalità in materia di diritti umani dell’Unione Europea. Turkey Case”, 2020

N. Parisi, “Costituzione italiana e Trattato di Maastricht”, 1994

Nekati Utkan, “La Turchia e l’Europa”, Rivista di Studi Politici Internazionali - Vol.70 No. 2, 2003

Dink H., “L’inquietudine della colomba. Essere armeni in Turchia”, Milano, Angelo Guerini e Associati, 2008

Lewy G., “Il massacro degli armeni: un genocidio controverso”, Torino, Giulio Einaudi, 2006

Buldan P., “Erano calde le mani. Una memoria sugli scomparsi curdi in Turchia”, Cuneo, 2004

Tibi B., “Con il velo in Europa? La grande sfida della Turchia”, Salerno, 2008

De Mattei R., “La Turchia in Europa: beneficio o catastrofe?”, Milano, 2009

Del Valle A., “Perché la Turchia non può entrare in Europa”, Milano, 2009

N. Göle, “The Forbidden Model”, Università del Michigan, 1997

C. Maritato, “La famiglia nella ‘nuova’ Turchia. Donne, politica e religione al tempo di Erdogan”, Milano, 2020

M. Crescenti, “Rafforzare l’Islam nella Turchia contemporanea. Il ruolo femminile tra pubblico e privato”, 2017

R. Canu, “La violenza domestica contro le donne in Italia e nel contesto internazionale ed europeo”, Cagliari, 2008

S. Vaccaro, “Violenza di genere, Saperi contro”, Milano, Mimesis, 2016

Polis Lombardia, “Il pugno nel cuore. La conoscenza e le competenze per contrastare la violenza di genere”, Guerini e Associati, 202

V. Schimmenti e G. Craparo, “Violenza sulle donne. Aspetti psicologici, psicopatologici e sociali”, Franco Angeli Editore, 2016

C. Bertolo, “La rappresentazione della violenza contro le donne dall’Europa all’Italia”, Padova, 2011

S. De Vido, “Donne, violenza e diritto internazionale: la Convenzione di Istanbul del Consiglio d’Europa del 2011”, Milano, 2016

T. Manente, “La violenza nei confronti delle donne dalla Convenzione di Istanbul al ‘Codice Rosso’”, Giappichelli Editore, Torino, 2019

S. Toniolo, “Istanbul senza Turchia, ovvero il recesso della Turchia dalla Convenzione di Istanbul: quali prospettivi nel diritto internazionale”, Osservatorio sul diritto di famiglia, Anno V fascicolo 2, 2021

Sitografia

<https://www.consilium.europa.eu/it/policies/enlargement/turkey/> (questione migratoria)

https://ilcaffegeopolitico.net/57462/turchia-come-stanno-siriani?gclid=Cj0KCCQiAy4eNBhCaARIsAFDVtI3reJyatbcPaJcxjXkgz0hTT5-GEHLeZItq9uOOjOg8YpYQ2dfivt0aAgCdEALw_wcB (condizione migranti oggi)

<https://www.ilpost.it/2020/03/02/migranti-turchia-grecia/> (Erdogan e la questione migratoria)

<https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2020-2021/europa-e-asia-centrale/turchia/> (libertà di espressione, repressione del dissenso)

https://www.huffingtonpost.it/entry/in-turchia-larte-della-danza-del-ventre-fa-scattare-la-censura_it_61c5dbe7e4b061afe39da3e1 (censura danza del ventre)

<http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/le-minoranze-in-turchia-un-quadro-storico/> (minoranze)

<https://www.laluce.news/2020/02/09/gli-ebrei-espulsi-dalla-spagna-vivono-in-pace-in-turchia-da-527-anni/> (ebrei)

<https://www.osservatoriodiritti.it/2020/01/09/curdi-siria-in-turchia-news-isis-cosa-sta-succedendo-storia/> (curdi)

<https://www.ilpost.it/2017/09/19/referendum-indipendenza-kurdistan-iracheno/> (curdi)

<https://www.consilium.europa.eu/it/policies/enlargement/turkey/>

<https://www.ingenero.it/articoli/turchia-guerra-alle-donne> (politiche di genere Erdogan)

<https://journals.openedition.org/diacronie/6503> (ruolo della donna vita pubblica e privata)

<http://www.interno.gov.it/it/temi/sicurezza/violenza-genere> (ministero dell'interno, definizione violenza di genere)

<https://ilcaffegeopolitico.net/347991/il-recesso-turco-dalla-convenzione-di-istanbul> (recesso turco dalla Convenzione)

RINGRAZIAMENTI

Grazie a chi mi ha sempre rivolto una parola di incoraggiamento, mi ha spinto a credere che ce l'avrei fatta.

Grazie a Letizia, per tutte quelle chiacchierate a tema film e serie tv, ci conosciamo da tanto e sei sempre tra le persone più affini a me. I love you 3000.

Grazie a Giovanni, essere cresciuti insieme ti ha reso fondamentale come un fratello.

Grazie a Vittoria, perché sei e sarai sempre la mia casa e la mia stella polare. Questi anni di università sarebbero stati insostenibili senza di te al mio fianco, quindi brindo a noi e a quello che siamo riuscite a raggiungere, insieme, come sempre, “comunque vada”.

Infine, grazie a Lisa, mamma e papà, per essere sempre il mio rifugio, per aver creduto in me ancora prima che lo facessi io, e per incoraggiarmi sempre ad essere la migliore versione di me stessa. Vi voglio bene.

